

Revisionismo sovietico

Non può essere sfuggito ad ogni attento osservatore l'importanza della discussione e delle deliberazioni prese nella riunione del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico che si è tenuta negli ultimi giorni di settembre e testè istituzionalizzata dal Soviet Supremo, in cui, a conclusione di un lungo dibattito che si è svolto nell'URSS, e negli altri paesi della sua sfera di influenza tra gli economisti delle varie correnti e in base alla esperienza che si è andata man mano maturando nell'Unione Sovietica e negli altri paesi del blocco socialista, si è riconosciuta la necessità di procedere a una profonda riforma che mira alla radicale trasformazione dei metodi e dei sistemi in base ai quali è stata finora diretta l'economia di quel paese.

Fino ad epoca recente, come è risaputo, nell'URSS si era ritenuto che in paese socialista l'economia potesse, anzi dovesse, per il suo normale sviluppo essere fondata essenzialmente su dei metodi amministrativi che dovevano procedere da direttive emanate dal potere centrale, secondo un piano drastico ed estremamente centralizzato.

La realtà ha invece dimostrato che se è vero che in certi periodi di trasformazione, come può essere quello del passaggio da una economia capitalista a una economia collettiva, è richiesta una centralizzazione nella guida della economia, è anche vero che qualsiasi regime sia esso indifferentemente fondato sulla proprietà privata o sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, deve infine soggiacere alla inesorabilità della legge della economia in generale.

Come affermava in un recente scritto l'economista cecoslovacco Sik, le cui idee al pari di quelle dell'economista sovietico Liebermann, hanno avuto un enorme successo nella direzione riformatrice del sistema economico nei paesi socialisti, l'errore di fondo che ha determinato l'incerto corso dello sviluppo economico di quei paesi consisteva nel fatto che si è dato finora una definizione molto inesatta « della differenza tra l'economia capitalista e l'economia socia-

F.A.

(continua a pag. 15)

LA LOTTA

SETTIMANALE IMOLESE DEL P.S.I.
Anno LXIV - N. 32 - 15 ottobre 1965
L. 30. SPED. IN ABB. POST. GR. II

Da Pag. 2
Il dibattito
precongressuale

ACCADDE 21 ANNI FA



Domenica 17 ottobre il Comune di Marzabotto rievcherà il sacrificio dei suoi figli massacrati 21 anni fa dai nazisti nel corso di una strage che ben pochi precedenti ha avuto nella storia. Nel quadro della rievocazione di questo olocausto domenica 17 ottobre, alle ore 10,15, a Marzabotto parleranno l'on. Giovanni Bottonelli, sindaco del Comune, il Prof. Amerigo Petrucci, sindaco di Roma, il dr. Leonardo Azzarita, presidente dell'Associazione tra le famiglie dei martiri caduti per la Libertà, l'on. Prof. Giorgio La Pira.

5-7 novembre Congresso Provinciale - 10-14 novembre Congresso Nazionale

Si conclude la Campagna congressuale

Largo ed ampio dibattito in oltre duecento istanze di base - Numerosi interventi anche sul nostro settimanale

CAMPAGNA AVANTI!: LA SEZIONE DI CASTEL S. PIETRO HA VERSATO L. 200.000

La campagna congressuale con la settimana prossima entrerà nella sua fase conclusiva; saranno così, tra breve, 230 le istanze di base, nas e sezioni, che saranno

state investite di un dibattito impegnato e decisivo per la futura politica socialista. Come preannunciato il congresso provinciale si terrà alla « Bossi » dal 5 al 7

novembre e quello nazionale si svolgerà a Roma dal 10 al 14 novembre.

Malgrado il dibattito congressuale tenga (continua a pag. 11)

Per una posizione unitaria e per una nuova dialettica democratica nel P.S.I.

Nel corso del dibattito congressuale svoltosi così come è emersa una indubbia volontà della base in ordine ad alcuni temi fondamentali, tali da indurre le tendenze collocate sulle opposte « ali » del nostro partito a cercare di presentarsi su posizioni più equilibrate ed intermedie, è risultata anche la persistenza di atteggiamenti confusi, contraddittori e persino da contestare sul piano dei principi e del metodo.

In primo luogo la questione del congresso a « tesi ».

Da parte di alcuni compagni (in verità quasi tutti quelli che ho ascoltato illustrare, senza emendamenti, le tesi De Martino) si afferma che il sistema a tesi « aveva » lo scopo di far emergere, senza schematismi e soluzione precostituite, le varie posizioni che esistono nel partito, ponendo finalmente la base nella condizione di esprimere la realtà effettiva del partito e di determinare la politica; però... con la presentazione delle « controtesi » della sinistra in pratica questo non sarebbe più possibile, per cui ora non vi sarebbero che due posizioni su cui volare, in altri termini come se il congresso sia ritornato al vecchio deprecato sistema a correnti ed a mozioni.

Come appare a mio parere con tutta evidenza, si tratta di un comodo pretesto.

I compagni che hanno presentato una propria autonoma dichiarazione politica hanno deprecato la presentazione di una controtesi globale, ma non per questo pensano che il congresso a tesi non debba essere egualmente perseguito, del resto come ha riaffermato lo stesso De Martino a Bologna.

Se è vero che nel partito esistono e devono apertamente manifestarsi le varie posizioni che via via vanno elaborandosi, per attivare una dialettica democratica e creare un saldo tessuto connettivo, fatto in cui risiedono le reali garanzie di unità (mentre nella polarizzazione su posizioni del tutto contrapposte ed incomunicabili vi sono le premesse obbiettive di divisione, come purtroppo le nostre esperienze chiaramente confermano), allora non si capisce come una semplice iniziativa non approvabile possa far travolgere una realtà che si è affermato esistere ed essere anche positiva.

Ma allora, certe posizioni che sembrano spingere verso soluzioni in cui « tutto il nero » è da una parte e tutto il bianco dall'altra, non confermano pienamente le preoccupazioni che in proposito hanno animato quei compagni che, con la « dichiarazione autonoma » hanno rivolto un motivato appello alla base?

Se appare confermata quella preoccupazione, non è parimenti confermata l'esigenza di reagire con decisione per evitare ogni polarizzazione sulle ali di ogni vuoto politico al centro del corpo del partito?

Lo stesso atteggiamento, contraddittorio tra il « nuovo » che si approva (o si « approvava ») e il ripiegamento su vecchi metodi e posizioni, si riscontra anche a pro-

posito della questione delle « correnti » che, di volta in volta, esistono o non esistono, a seconda che si voglia richiamare alla loro logica quei compagni che vogliono liberarsene oppure che si voglia respingere il manifestarsi di autonome posizioni (ancorché limitate a semplici emendamenti e precisazioni nei confronti di una tesi volutamente problematica) perché riprodurrebbero, a dire di costoro, il vecchio sistema di mozioni e di correnti.

Invero i più seri pericoli che, nella vita interna del partito, dobbiamo fronteggiare sono due: il primo è che la vecchia deprecata situazione sia mutata soltanto nelle parole, il che costituirebbe ai fini della chiarezza un peggioramento e non un miglioramento; il secondo che, per volere respingere la vecchia situazione, non si perseguano nuove vie di espressione democratica della volontà, della base per una conseguente determinazione della politica del partito, ma si finisca per svaloriare la stessa democrazia interna.

In buona sostanza non sono in questo senso gli atteggiamenti di quei compagni che, essendo mossi evidentemente da un legittimo disgusto e da una comprensibile stanchezza per le strascorse vicende, preferiscono non « discutere » e trovano fastidiosa ogni sollecitazione per uno sforzo verso una nuova elaborazione politica basata sulla dialettica delle posizioni?

E' certo che questo ripiegare sulla « unanimità » e sul rigetto della discussione su una varietà di tesi e di proposte, è sintomo di stanchezza per una democratica elaborazione della politica del partito, premessa indispensabile per una azione consapevole ed organizzata sul Paese (e vorrei

notare che non si tratta di una questione marginale, se si pensa che quando vogliamo precisare le condizioni per un colloquio unitario con altre forze politiche operaie, indichiamo la esigenza fondamentale che nel loro interno si manifesti un certo metodo, quale quello che noi stessi ora rischiamo di non adottare o di adottare parzialmente e con scarsa convinzione).

L'ultimo tema su cui merita intrattenersi è quello della pretesa « confusione » che una posizione autonoma e non completamente « allineata » ai documenti nazionali provocherebbe in seno alla base del partito.

Le cose dette più sopra mi sembrano debbano sgombrare parte del terreno e vincere certi equivoci certamente comprensibili ma altrettanto certamente non fondati.

Ma per completare il discorso occorre entrare anche nel merito particolarmente su due problemi che sono al centro del nostro congresso: unificazione socialista e governo di centrosinistra.

Ed è anche e particolarmente nel merito di questi temi che la « dichiarazione autonoma », lungi dall'essere ingiustificata o superflua, penso dia un notevole contributo di chiarezza, volto ad impedire soluzioni indeterminate e posizioni polivalenti che, a mio parere, possono essere nel momento certamente più tranquille ma sono, esse sì, fonte di probabile confusione nelle future decisioni e iniziative del partito.

Ma lo spazio di cui posso disporre è terminato e su questo argomento mi soffermerò nel prossimo numero.

ELIO ZANI
(1° - continua)

Lettera aperta “per fatto personale”

Caro compagno Vincenti

nella « Tribuna precongressuale » de LA SQUILLA (N. 30 - 1° ottobre 1965) è apparso un tuo articolo in cui mi citi accennando di volo a un mio presunto disinteresse per le questioni organizzative del Partito. Per citare in maniera pertinente e fedele i concetti e le opinioni espresse dai compagni bisogna avere la mia diligente abitudine di prendere appunti mentre essi parlano, il che evidentemente tu non facevi durante il mio intervento all'ultima seduta del Comitato Direttivo. Sono pertanto costretto a ripeterti testualmente le parole da me pronunciate in quell'occasione: « Parecchi compagni, specialmente attivisti, sono rimasti nel Partito proprio per salvarlo dal « fidanzamento ufficiale » con il Partito socialdemocratico. Se non riusciranno a impedirlo, se ne andranno definitivamente,

salvo quelli trattenuti da eventuali legami di clientela e di interesse, i quali... anche per chi di voi volesse trascurare la degenerazione politica che comportano, non sono mai dilatabili al punto da costituire o cointeressere una base di massa. E senza attivisti e quadri, maggiori o minori, veramente convinti di quello che fanno e di quello che dicono, come può sperare il compagno Babbini di dare maggior consistenza organizzativa al Partito? »

Anche da questo breve passo risulta chiaramente che uno dei molti motivi per cui sono contraria all'unificazione del PSI con il Partito saragattiano è proprio la facile previsione che il nuovo Partito Socialista Unificato, o come altrimenti si chiamerebbe, non avrebbe la natura e le caratteristiche di un Partito di massa saldamente organizzato.

Aggiungerò che l'errato e sbrigativo

accenno da te fatto nei miei confronti mi ha tanto più stupito in quanto come direttore del nostro settimanale dovresti ricordare che proprio durante la preparazione di quei convegni d'organizzazione a cui ti riferisci io partecipai al dibattito allora aperto sulla Squilla (N. 27 - 10 luglio 1964) pur non avendo specifiche competenze ed esperienze personali in quel campo. Nel mio scritto, che la redazione intitolò «E' necessario qualificare e coordinare le strutture», io sostenevo appunto che era meglio qualificare e potenziare, anche mediante nuovi organi di collegamento, le strutture già esistenti e disponibili anziché crearne delle altre proprio in

un momento in cui, a giudizio degli osservatori politici, tutti i partiti italiani erano — e sono — più o meno in crisi sotto l'aspetto organizzativo (pur quando registrano crescite sul piano elettorale).

Si poteva naturalmente — e si può — dissentire o consentire su quella mia valutazione e proposta generale, ma è del tutto arbitraria e infondata la tua affermazione che io non do alle questioni e carenze organizzative l'importanza che esse meritano, anche se non sono disposta a sopravvalutarle per creare degli alibi artificiosi ai nostri insuccessi nazionali o regionali (es. elezioni di Rimini) o magari per sacrificare qualche capro espiatorio tra gli orga-

zatori periferici, scaricando così la Direzione centrale delle sue responsabilità.

Certamente ero convinta già nell'estate del 1964, e a maggior ragione lo sono oggi, che neppure la migliore delle organizzazioni possibili, che corrispondesse perfettamente ai tuoi o ai miei modelli mentali, potrebbe salvare il Partito socialista dal progressivo decadimento (o dall'annullamento nel partito saragattiano) se continueremo a commettere gli errori politici iniziati nella nostra infelice primavera del 1963.

Fraternali saluti

MAGDA MAGLIETTA

Un risultato importante della politica socialista è dato dal riemergere dei temi dell'unità operaia

L'autonomia del partito socialista — espressa nell'ultimo decennio — resta l'effettivo elemento dinamico nella situazione interna e in quella del movimento operaio internazionale e ciò rappresenta il contributo più originale che il PSI abbia recato al movimento operaio.

Al Congresso di Torino del 1955, il PSI gettò le basi per il dialogo con le forze cattoliche, riconoscendo nella Democrazia Cristiana l'interlocutore valido dei socialisti, con ciò stimolando all'interno del movimento cattolico le forze orientate verso una soluzione dei problemi politici e sociali del paese, nel quadro della visione politica delle forze democratiche delle sinistre italiane.

Al Congresso di Venezia del 1957, il PSI ritrovò piena ed intera la nozione della propria autonomia, chiudendo il periodo dell'unità d'azione con i comunisti. Contrariamente a quanto postulato nel congresso di Firenze del 1946, i fatti storici si incaricarono di dimostrare che socialisti e comunisti non volevano le stesse cose, soprattutto quelle comunemente auspiccate, le volevano in modo marcatamente diverso. Si ricollocava così la democrazia al posto insostituibile che essa deve occupare nella lotta per il potere e per la edificazione del socialismo.

Al congresso di Milano del 1961 la politica di autonomia e di alternativa trovò la sua riconferma e si estrinsecò nell'offerta dell'apporto esterno del PSI a una nuova maggioranza che si fosse impegnata nella attuazione di un programma costituito da obiettivi tali da imprimere una svolta significativa nella politica del paese secondo la concezione della sinistra democratica italiana.

Per vedere accolta questa istanza dei socialisti fu necessario attendere il congresso di Napoli del gennaio 1962 della D.C., perchè si realizzasse una prima forma di collaborazione politica dei democristiani coi socialisti e sorgessero le condizioni del primo governo di centro-sinistra.

Al congresso di Roma del 1963, il PSI deliberò la diretta partecipazione alle responsabilità di governo dei socialisti.

Questo — in sintesi — è l'arco compiuto dalla politica di autonomia del PSI.

Il significato della evoluzione che il PSI ha compiuto è politico innanzitutto. Il socialismo ha conquistato finalmente il diritto di presenza nella direzione dello Stato in un vasto programma di rinnovamento della concezione direzionale e delle strutture.

Personalmente penso che confermare la piena validità dei principi della autonomia politica in campo interno e internazionale del PSI così come essa si è andata confi-

gurando nell'ultimo decennio, sia saggio e indice di estrema serietà.

Il 36° Congresso — semmai — è chiamato ad approfondire ulteriormente questi temi, valutando criticamente i risultati conseguiti tanto quelli positivi quanto quelli negativi, poichè è pacifico — almeno per me — che ogni azione politica, anche la più illuminata, registra risultati negativi.

I temi di fondo che si impongono alla attenzione di ciascuno di noi sono principalmente due:

— la collaborazione governativa;

— la unificazione socialista.

L'esperienza del centro-sinistra è stata — non poteva non esserlo — irta di difficoltà. Si è scontrata (non saprei come altrimenti definirla) la diversa ispirazione ideale dei due partiti tanto diffidenti per punti di riferimento, per dinamica sociale e per esperienze (la D.C. e il P.S.I.) impegnati in una comune responsabilità politica.

Purtuttavia l'esperienza in atto ha un profondo significato storico.

La politica di centro-sinistra, elaborata e adottata da tutto il PSI nel quadro di una visione non meramente contingente della condizione politica italiana, ha avuto ed ha tuttora una sua funzione.

Personalmente sono propenso a ritenere

Una precisazione di Cesare Grazia

Caro Direttore,

in merito a quanto da me scritto nell'articolo ospitato nella Tribuna congressuale del numero scorso, in riferimento alle presunte pressioni «fatte da un autorevole compagno della Federazione nei riguardi dei sindacalisti», tengo a precisare che tale fatto si è dimostrato inesistente.

Tanto tenevo a precisare per correttezza, se pure purtroppo tra i vari compagni le polemiche congressuali hanno creato tensioni ingiustificate che debbono essere al più presto superate nell'interesse dell'intero Partito.

CESARE GRAZIA

che la fase politica del centro-sinistra non abbia esaurito la funzione assegnatagli.

Io non farò qui l'elenco delle cose realizzate a sostegno del concetto dianzi esposto. Notevoli sono le realizzazioni, molte le cose non realizzate secondo gli iniziali proponimenti e accordi tra i partiti che vollero o subirono di centro-sinistra.

Costatare che l'azione del governo di centro-sinistra è andata — cammin facendo — deteriorandosi, è impegno di ognuno di noi.

Ciò comunque non deve indurci a perdere l'esatta nozione della realtà.

Io sono uno fra quelli che credono alla critica, che alla critica annettono importanza fondamentale nella elaborazione di ogni attività in prospettiva, ma sono anche uno di quelli che ritiene che alla critica debba far seguito una proposta alternativa.

E' appunto l'alternativa alla politica di centro-sinistra che mi pare manchi in questo momento.

Dicevo prima di ritenere non esaurita la fase politica del centro-sinistra. A ciò aggiungo che abbandonarla — oltre ad ammettere di avere sbagliato tutto sarebbe ancora il meno — contrasta con l'evidente assenza di alternative positive. Ciò starebbe anche a significare di avere assunto un compito superiore alle proprie forze, nell'ipotesi che si fosse verificato il totale impegno di essa, il che non è finora avvenuto.

Naturalmente la conferma della attuale formula di governo comporta — per quanto mi riguarda — la contemporanea individuazione delle pericolosità — per il partito e per la politica di centro-sinistra — insita nella posizione di quanti tendono a dimenticare che questa, pur nella dichiarata importanza, è però strumentale ai fini della politica generale dei socialisti. Tale posizione mortifica ogni ragione ideale e pratica del partito poichè essa finisce per postulare di fatto la formazione di un partito del governo, vero simulacro di partito democratico, per la quale funzione sono assai più abilitati gli integralisti di parte cattolica e quelli di parte comunista, i quali infatti da confusioni concettuali di tal genere, sempre sono stati e saranno straordinariamente avvantaggiati.

Quanto a ciò che può essere fatto dal PSI perchè il centro-sinistra risponda maggiormente alle attese, è per me chiaro che l'unica verifica e l'unico rilancio del centro-sinistra in potere del PSI, è la verifica della propria stessa saldezza unitaria e il rilancio della propria stessa efficienza operativa e influenza fra le masse, lasciando ad altri la responsabilità — allo stato attuale delle cose — di una eventuale rottura della vigente formula governativa,

a seguito di una deliberata e unilaterale sottrazione agli impegni programmatici sottoscritti. Ipotesi, questa della rottura, da essere per altro preventivata come possibile.

DIREZIONE DEL LAVORO

Molto è stato scritto sul programma del centro-sinistra, sul suo grado di attuazione, sulle cose di prossima realizzazione e sugli obiettivi immediati del rilancio.

Mi limiterò ad accennare ad alcune direzioni da intraprendere sul lavoro da svolgere.

Uno dei punti fondamentali da risolvere un modo nuovo e corrispondente alla mutata distribuzione dei redditi è rappresentato dal problema degli investimenti, senza di che il finanziamento del piano è aleatorio e con esso la stessa ripresa dello sviluppo dell'economia nazionale la cui fase di miglioramento è tuttora affidata quasi esclusivamente alla favorevole congiuntura internazionale.

SCELTE DELLE RIFORME DA FARSI

Altro punto focale è rappresentato — così come lo ha efficacemente puntualizzato l'on. Tolloy — dalla abilitazione dello Stato — sotto tutti gli aspetti e in tutte le sue strutture — ai nuovi compiti. La partecipazione socialista al governo ha sensibilizzato in modo nuovo questo problema. Si tratta ora di bandire definitivamente l'illusione che esso possa essere risolto con le sole riforme di struttura e di non ricadervi ora a proposito di quelle strutturali; ovviamente tutte essenziali, tanto essenziali da essere ormai più o meno tutte a piè d'opera eppure altrettanto più o meno inoperanti.

Una delle cause principali di questa contraddizione — fonte di una confusa polemica retrospettiva — ricercata nella causa ultima e cioè della inconsistenza ideologica dello Stato italiano il quale è democratico in linea di diritto, ma agnostico in linea di fatto.

Uno Stato agnostico è destinato fatalmente all'immobilismo, all'ombra del quale la vita nazionale si disgrega nel prevalere della difesa individuale del proprio « censo », mentre la vita politica rischia di scadere a una deteriorata lotta di gruppi di potere condizionandosi a vicenda tra il passivo disinteresse dei cittadini.

Si tratta di rendere la comunità consapevole che lo Stato democratico non può essere agnostico appunto perché democratico, anche se la sua ideologia deve costituire ovviamente il minimo comune denominatore ideologico nazionale risultante dalla storia e determinato dal diritto sancito dalla Carta costituzionale.

Il governo, la scuola, l'apparato dello Stato e tutti gli strumenti a sua disposizione, debbono essere impegnati nella formazione di una ideologia e di una coscienza nazionale e al senso dello Stato democratico.

Su questo terreno, non di classe e non di natura particolare ma nazionale e generale, i socialisti hanno più che il diritto, il dovere di essere combattivi e intransigenti, non solo per fedeltà a principi non rinnegabili, ma per convinzione profonda che tale atteggiamento corrisponde alle attese di una gran parte e comunque della parte migliore.

L'UNITÀ SOCIALISTA

Un risultato importante della politica socialista è stato il riemergere dei problemi relativi all'unità del movimento operaio e di quello socialista in particolare.

Ognuno di noi ha impressa nell'animo l'amarezza sofferta allorché, in tempi passati e recenti, ha dovuto assistere alle scissioni che hanno disperso — seppure in varia misura — le forze che costituivano la originaria famiglia socialista. Il dibattito su questo fenomeno (fenomeno comune ad altri paesi se questa considerazione può mitigare la nostra sofferenza)

non vedrà una conclusione tanto imminente poiché è evidente che le conclusioni che si possono trovare variano a seconda del punto di osservazione di chi esamina il problema.

Credo comunque che si possa dichiarare che si tratti di errore per i quali gli eventi ci impongono di riparare.

Avanti ancora di entrare nel vivo dell'argomento mi sia consentito qui di stigmatizzare l'errore compiuto dai compagni che hanno abbandonato il P.S.I. per dare vita al P.S.I.U.P.

S'è trattato di una operazione di vertice che deve richiamare la nostra attenzione sulla democrazia all'interno del partito, sull'azione della base degli iscritti a cui gli organi direttivi centrali dovrebbero uniformarsi. A questi fatti, di per sé gravi in un partito come il nostro, deve aggiungersi che si è tentato di dare vita ad un raggruppamento politico che, da un esame obiettivo delle forze che compongono la struttura politica del paese, non ha (oltreché alcuna giustificazione, spazio politico entro il quale collocarsi e operare, né prospettive future... Questo deve essere severo monito per tutti noi allorché ci accingiamo a porre pregiudiziali che giungano a minare l'unità del partito.

Sarà bene anche togliere l'equivoco che può generare la proposta avanzata dal partito comunista concernente il cosiddetto « partito unico dei lavoratori ».

Allo stato attuale delle cose, il PCI in quanto tale non va e non può andare oltre l'unità d'azione... Ci sono, per esso, due punti a cui non ha saputo ancora rinunciare: il presunto monopolio ideologico e politico del partito e la sua egemonia sull'uomo, sullo Stato e sulla società. Il fenomeno che ha aumentato l'azione politica dei comunisti italiani — la scissione del blocco comunista — è ben lontano dall'essere non dico risolto, ma semplicemente acquisito.

Sino a quando essi non avranno risolto dall'interno il processo di revisione appena agli inizi (è vero che il revisionismo è stato considerato come un nemico principale anche se cacciato dalla porta è rientrato dalla finestra) non sapranno e non potranno scostarsi dalla sterile protesta. E' una via quella del rinnovamento dei comunisti, sulla quale per molto tempo ancora farà buio.

La proposta del « partito unico dei lavoratori », mira unicamente a creare difficoltà all'interno del PSI nel tentativo di evitare l'isolamento a cui l'immobilismo condannerà il PCI se non saprà svinco-

larsi dal dogmatismo a cui ancora è trincerato.

Il problema dell'unità socialista può e deve essere affrontato dal partito sulla base degli interessi del movimento operaio e di tutti i lavoratori che sono i più danneggiati dalla dispersione delle forze socialiste e democratiche.

Da quanto detto appare chiaro che la tesi della minoranza non mi trova consenziente allorché allerma che non si pone — per loro — il problema della unificazione socialista.

Il corso della storia non solo ci insegna ma ci condiziona. Nel momento in cui paesi certamente più progrediti del nostro, affrontano il problema del bipartitismo, non credo sia positivo opporsi pregiudizialmente al tema della unificazione.

E' certo che il problema dell'unificazione non è solubile neppure — così come da più parti sostenuto — con un atto di vertice.

Un partito socialista in realtà deve sempre fare i conti con la realtà del movimento operaio come essa è andata formandosi dalla condizione storica della società italiana, nella quale la democrazia è stata fino a ieri, sempre utilizzata al servizio degli interessi costituiti.

A mio avviso ritengo che se la unificazione non troverà considerazione nella base del PSI e del PSDI (in un primo momento, per essere successivamente allargata ai compagni del PSIUP che seguiranno la secessione per solidarietà di frazione, di gruppo e per irritazione più che per convincimento) non potrà realizzarsi.

Bisogna quindi verificare questa volontà. Bisogna inoltre rendersi conto che l'unificazione va preparata o, meglio ancora sarebbe dire, sperimentata sul piano ideologico (scoglio di non facile superamento), su quello politico e su quello organizzativo.

Personalmente ritengo che il PSI debba farsi promotore di una serie di iniziative che vanno dalla elaborazione di una politica socialista degli enti locali, alla promozione a livello di base di una campagna per il riordino e la riforma dello Stato, così controllando e collaudando le possibilità generali d'intesa e imprimendo così nuovo slancio alla presenza socialista tra i lavoratori.

Solo così, penso, si possa costruire qualcosa di solido e duraturo nella non facile prospettiva politica.

IRIO MUSIANI

(da un intervento alla « Gaiani »)

Un chiarimento

Parecchie obiezioni mosse a voce o per iscritto al mio intervento in questa Tribuna congressuale, mi obbligano a chiarire ulteriormente il mio pensiero in quei punti che sono stati interpretati in maniera a dir poco capziosa.

A fugare il sospetto che il mio intervento volesse avere scopi coercitivi o ispirazioni autoritarie affermo che in democrazia ognuno è padrone di scegliere il Partito o le tesi che più gli aggradano. Son ancora del parere però che un sano concetto della democrazia deve spingere all'unità od alla divisione su cose evidenti e concrete, attorno cioè ai grandi problemi. In caso contrario, ancora a mio modesto parere, si arriva non ad una più alta forma di democrazia ma ad una negazione di questa in quanto si alimentano le più

strane ipotesi.

Per fare esempi, dirò che una divisione netta all'interno del movimento operaio ebbe indubbiamente ragione d'essere nel 1892 fra chi sosteneva un certo metodo di lotta politica e chi un altro tipo; tale divisione ebbe ancora ragione d'essere nel 1921 fra chi sosteneva la necessità e la possibilità di una rivoluzione proletaria e chi negava tutto ciò. Va da sé poi che gli anni trascorsi hanno dato ragione agli ultimi e torto a chi, certo sinceramente, credeva nella possibilità di esportazione-importazione della rivoluzione.

Posto che le divisioni se avvengono debbono ricollegarsi a grandi cose, non può certo essere un motivo di soddisfazione la recente divisione che si richiama ai compagni della « locale » in nome dell'unità e su questioni che sostan-

zialmente potrebbero riconoscersi nei due filoni principali del Partito.

A chi afferma essere lecito in politica ed in democrazia spaccare il cappello in due, mi pare si possa ricordare che lo scetticismo con cui vastissimi settori dell'opinione pubblica guardano alla politica, è dato sovente soprattutto dalla diffusa convinzione che i politici uniscono una brillante dialettica ad una assai meno brillante capacità di affrontare e risolvere positivamente i problemi della vita pratica. Ad alimentare questa opinione stanno anche le vicende interne di vari Partiti; vicende che paiono avere una importanza macroscopica per chi le vive direttamente ma che ben scarsa incidenza hanno sui grandi problemi del Paese e dell'uomo della strada.

Io sono ancora del parere che la democrazia deve esistere più per forza propria che in grazia delle debolezze altrui; non solo delle glorie del passato ma della sua capacità presente, non solo per resistere all'attacco dei reazionari ma per dimostrare di saper risolvere i problemi che i reazionari manco si sognano di affrontare. Qual-

cuno potrà dirmi che sto riscoprendo l'America; ed è probabile che sia così. Oggi purtroppo però il gusto del dibattito prevale spesso sulla passione del costruire e del risolvere. E poi ci lamentiamo che tecnocrati e burocrati si affermano sempre più!

Il lamentato fenomeno non di rado finisce per ritardare o magari impedire che i problemi vengano affrontati con la dovuta tempestività ed al momento opportuno.

Troppo spesso, in tempi più o meno remoti, questa contraddizione di fondo della democrazia ha finito per favorire l'avvento di chi nella democrazia non crede affatto. Non a caso la democrazia prefascista, con una colorita e efficace espressione, fu paragonata ad una stuprata che si era offerta al suo stupratore.

Queste considerazioni — non l'odio che muove il settario ad attaccare la setta opposta — mi hanno spinto a scrivere le cose di cui al mio precedente articolo suscitando una polemica che ritengo giusta e produttiva perché o i socialisti smettono di dividersi sul sesso degli angeli, e allora saranno

capaci di condizionare la realtà, oppure preferiranno fare della pura e semplice accademia, ed allora saranno travolti o superati dalla realtà il che, per dei marxisti, sarebbe veramente il colmo.

E veniamo alle minacce che qualcuno ha voluto intravedere nel mio articolo.

Chi mi conosce sa che non ho mai avuto (e non aspiro ad avere) né il potere né la vocazione del « tagliatore di teste ». D'altra parte mi pare che il passato sia lì a dimostrare come la Federazione bolognese abbia sempre dimostrato di volere utilizzare tutte le energie del Partito. Basterebbe in proposito ricordare come per lunghi anni non poche leve politico-sindacali siano rimaste nelle mani di quei tardi epigoni di Bombacci e Bordiga che hanno dato vita al PSIUP. Occorre quindi una buona dose di fantasia per scoprire minacce là dove c'era semplicemente un invito, a chi vuol fare politica, a non correre il rischio di finire di rappresentare poco più che sé stessi.

GIULIANO VINCENTI

Il P.S.I. deve uscire dall'attuale "morta gora"

E' uso, talvolta, ricorrere al cosiddetto « linguaggio figurato » anche per spiegare, illustrare un atto, una linea politica.

Si sono coniate in questo modo immagini, più o meno felici, che colgono immediatamente una particolare situazione della nostra vita politica. Il compagno Nenni, il quale è anche un valente scrittore, riferendosi all'attuale momento del Partito parla di « guado » che il PSI sta attraversando; la stessa immagine viene ripresa da un « fondo » di Franco Gerardi apparso recentemente sull'Avanti! Senza dubbio il guado di un fiume può essere un'impresa non facile, piena di rischi e di pericoli. Pone quindi la necessità di sondare bene il fondo per non finire, armi e bagagli, nelle secche, come è accaduto, secondo la mia opinione, al nostro Partito.

Non stiamo guadando un fiume, siamo fermi nel fango. Siamo finiti nella palude e andare avanti può portare ad un solo risultato: sprofondare di più. La validità di quanto affermo si può riscontrare prendendo atto dello stato del Partito, degli sviluppi moderati della politica di centro-sinistra, della realtà del Paese dopo due anni di diretta responsabilità di Governo del PSI.

Non mi metterò a discutere su quanto non si è realizzato anche se ciò è avvenuto in violazione di precisi impegni e di scadenze stabilite.

Io sono, e non mi vergogno a dirlo, un riformista, nel senso cioè che credo nella trasformazione graduale, democratica della società attuale in una società più libera e più giusta; credo nel discorso sull'autonomia del Partito, credo nella politica di piano e nelle riforme di struttura come strategia per costruire il socialismo. Per questo sono portato ad avere pazienza, a guardare alla qualità ed alla sostanza delle cose, a considerare la volontà politica che sta alla base degli intendimenti. Soltanto questi criteri di valutazione mi spingono a ritenere che sia giunto il momento per il PSI di uscire dal Governo.

E' mia opinione che intorno alla formula di centro-sinistra si siano sviluppate due strategie. La nostra, tesa a far assumere ad un partito di lavoratori la re-

sponsabilità diretta del potere per portare avanti una politica di coraggiose riforme dall'interno dello Stato: il famoso discorso della « stanza dei bottoni ».

L'altra strategia, quella delle forze moderate del nostro paese, ispirata all'eterno motto del trasformismo italiano: occorre che tutto cambi, perché nulla cambi. Spezzato l'immobilismo centrista, che aveva fatto da copertura alla restaurazione capitalistica del dopoguerra, che aveva, diciamo pure, costruito uno Stato contro gli interessi dei lavoratori, la DC non aveva altra scelta. Il ricorso al « pugno di ferro » alla lotta dell'ultima trincea si era mostrata impresa vana col Governo Tambroni.

Gli stessi fermenti emersi con potenza, all'interno del mondo cattolico, negli anni sessanta costrinsero la DC ad imboccare la strada del centro-sinistra. Quell'atto, rappresentato dal I Governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Fanfani, significò una grande speranza per tutto il movimento operaio e per tutti i democratici.

Gli stessi comunisti ebbero un attimo di smarrimento e di incertezza perché avvertivano che i lavoratori avevano fiducia nel nuovo corso politico che si stava aprendo. Il discorso del Partito era realmente egemone all'interno della classe operaia ed attorno al PSI si raccoglievano i consensi degli intellettuali che da anni sostenevano la svolta politica del Congresso di Venezia. In quel periodo si portò a termine l'unica grande riforma di struttura attuata: la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Da allora molte cose sono cambiate.

Abbiamo assistito al graduale ritorno dei dorotei e della loro linea politica, fino a trovarci in loro balia. Infatti c'è una precisa logica ed una circostanziata tattica dorotea: impadronirsi delle nuove situazioni, frenarne gli sviluppi, svuotarne il contenuto. I dorotei prendono atto dei problemi, riconoscono l'esigenza di talune riforme purché i problemi si risolvano alla loro maniera, le riforme si attuino creando nuovi equilibri, ma lasciando sostanzialmente inalterato lo status quo. A questo proposito si parla di riforme « all'italiana ».

Infatti se si attuerà l'ordinamento regionale (badate bene, se si attuerà...) si eviterà di fare un'opera di effettivo decentramento politico.

Ci dovranno poi essere garanzie che non cadano in mano alle sinistre.

E la legge urbanistica? Purché sia indolore e colpisca il meno possibile la speculazione sulle aree.

Si sono così abbandonate serie iniziative quali il progetto Sullo e quello del compagno Pieraccini ed è rimasto (nel cassetto) il disegno di legge del compagno Mancini a ricevere le critiche dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica.

Per quanto riguarda la riforma agraria — anche se non si devono sottovalutare le leggi sulla mezzadria e sui mutui quinquennali — siamo ancora lontani dall'impostazione di una riforma vera e propria che non può prescindere dalla strutturazione dell'intoccabile feudo della Federconsorzi.

E lo statuto dei diritti del lavoratore?

Si aspetta, come per la giusta causa nei licenziamenti, che ci sia un accordo sindacale da recepire, così si ha la certezza di non disturbare nessuno. Senza considerare però che mentre gli accordi sindacali si basano sui rapporti di forza, le leggi si emanano facendo i conti con una maggioranza parlamentare.

Veniamo ora all'asso nella manica della nostra maggioranza: la programmazione.

Gli obiettivi che il Piano Pieraccini si pone sono senz'altro validi ed accettabili. Ma il modello di sviluppo e i mezzi per raggiungerli? Lo Stato non ha in mano gli strumenti necessari per fare una politica di Piano; non li ha proprio perché non sono state attuate quelle riforme indispensabili senza le quali la programmazione si risolve in un attestato di buona volontà e in uno studio econometrico e statistico. Questo discorso è necessariamente collegato alla crisi ed ai provvedimenti « anticongiunturali ».

E' indubbio che la nostra esperienza di governo è stata grandemente ostacolata dalla crisi economica. Per risolverla c'erano due strade: quella di una politica anticongiunturale anticipatrice delle riforme

me e quella di adottare provvedimenti classici di deflazione per cattivarsi la « fiducia degli imprenditori » accantonando le riforme.

La seconda era la più facile e la più rapida ed è stata seguita, anche se tra incertezze e ripensamenti che hanno soltanto aggravato la situazione.

Ma questa era anche la via pericolosa perchè, passata la crisi, noi ci troveremo di fronte ad un capitalismo che si è rafforzato, concentrato, razionalizzato.

Un capitalismo che si colloca ormai in una dimensione internazionale e che è riuscito ad imporre in un momento difficile, provocato dagli squilibri del suo sviluppo una sua logica per uscirne.

Domani quindi la programmazione rischierà di coincidere, per forza di cose, con quella del grande capitale e la politica dei redditi per combattere con il blocco dei salari, se lo Stato non si dà gli strumenti necessari per governare il Piano.

Una politica di Piano, una qualsiasi politica, nella nostra società, non può essere « neutra » perchè finirebbe oggettivamente per andare a vantaggio del più forte, a vantaggio quindi del capitale sul lavoro.

Al discorso sul governo è, a mio parere, strettamente connesso il discorso dell'unificazione col PSDI.

E' chiaro infatti che se si fa della permanenza al Governo il fine di tutte le cose, non c'è più nessun motivo per non fare l'unificazione. Infatti il PSDI crede che l'unica funzione di un partito socialdemocratico in Italia sia quella di spartire permanentemente il potere con la DC.

Ma se si crede ad una ragione di esistenza del PSI anche al di fuori del Governo, se si crede alla validità di un discorso politico nei confronti di tutta la sinistra italiana, non vedo in quale dimensione è possibile porre il problema dell'unificazione col PSDI, il quale se ne sta ben arroccato sulle sue posizioni moderate, convinto della politica del « piccolo cabotaggio » senza aver fatto nulla per venire sulle nostre posizioni o almeno per venirci incontro. Anzi l'esperienza di questi ultimi anni insegna che ce lo siamo, troppo spesso, trovato dall'altra par-

te a « tirare la fune » con gli amici dorotei. Si dice che il PSDI ha superato il centrismo: è vero. L'ha superato però come formula, non come politica, non come concezione della società e dello Stato.

La maggioranza autonomista, trincerandosi dietro le spalle del compagno De Martino, dà dell'unificazione una varia gamma d'interpretazioni.

C'è chi pone tutto in remote prospettive, sulla base di condizioni politiche più o meno precise, c'è chi parla di discorso a tre (PSI, PSDI e lavoratori socialisti che non si riconoscono in nessun partito) per creare un vasto movimento unitario come premessa di unità di tutta la classe operaia.

Questi discorsi, a mio parere, vanno demistificati perchè nascondono un equivoco reale.

Il compagno Nenni infatti, e non solo lui, pone, a proposito dell'unificazione col PSDI delle tappe precise, dalle assemblee di base alla Costituente.

Tutto ciò senza un maturare di validi presupposti politici. L'unificazione oggi, o a breve scadenza, può significare soltanto il trasferimento del PSI nell'area socialdemocratica con l'abiura, da parte nostra, della stessa prospettiva scaturita dal Congresso di Venezia mediante l'accettazione dell'ingiallita Carta di Francoforte con le note conseguenze che deriverebbero: atlantismo come scelta di civiltà, passando sopra alla recrudescenza dell'imperialismo americano, rottura delle alleanze di sinistra negli enti locali, in seguito ad una discriminazione ideologica anti-comunista, libertà sindacale, ovvero annientamento del ruolo autonomo della corrente sindacale socialista.

Il nostro posto è e rimane nella CGIL. E' chiaro che rimangono aperti tutta una serie di problemi in ordine all'autonomia ed alla funzione del sindacato soprattutto nella nuova dimensione di una politica di piano. Il problema non è quello di frazionare ulteriormente le forze sindacali del nostro paese, ma quello di portare avanti, all'interno delle rispettive organizzazioni, una linea politica-sindacale che tuteli veramente gli interessi dei lavoratori al di sopra di ogni strumentalismo; linea di democrazia sindacale e di autonomia dei partiti e dei Governi, che realizzi la pro-

spettiva dell'unità di tutti i lavoratori in un unico sindacato.

Se crediamo in questo discorso, dobbiamo per primi dare l'esempio e non accettare le proposte di modifica dell'art. 3 dello Statuto, il quale, nella nuova versione, verrebbe a subordinare l'azione della corrente sindacale socialista alla direzione e ratifica degli organi e dei dirigenti del Partito.

Sempre in tema di unificazione: alla nostra sinistra si parla di partito unico.

Io ritengo che il PCI debba ancora proseguire nel dibattito appena aperto al suo interno. Intendo riferirmi ad un discorso coraggioso del compagno Amendola che constataba il fallimento sia dei partiti comunisti che di quelli socialdemocratici nel raggiungimento della società socialista nei paesi occidentali. Questa analisi non ha ancora trovato una adeguata corrispondenza tra i comunisti italiani e la loro proposta del partito unico ha un sapore strumentale inaccettabile. Io credo che il frontismo, anche con una nuova veste, sia deleterio per il nostro partito e per tutto il movimento operaio.

Per concludere, voglio riferirmi al grande dramma che sta oggi vivendo il nostro Partito.

Chi, come il sottoscritto, si trova ad andare nelle sezioni avverte la profonda avversione di tutta la base del Partito ad una unificazione di carattere e contenuto socialdemocratico come si viene configurando. Avverte il disagio profondo che i compagni sentono di fronte all'immobilismo politico e programmatico del Governo. Tutti questi sentimenti genuini non si tramutano spesso, troppo spesso, in coerenti atti politici ed in concrete manifestazioni di voto.

Grava sul partito la paura del « peggio » spaventa l'incertezza del domani. Un grande partito, con una grande tradizione di lotta politica alle spalle, non deve aver paura di fare i conti col proprio destino, non deve indugiare nell'incertezza di fronte alla scelta che il momento gli impone. Il « peggio », lo stiamo vivendo oggi. Non siamo ad un guado; la nostra situazione ci ricorda, ci deve ricordare, « la nostra gora » di dantesca memoria.

GIULIANO CAZZOLA

RIUNIFICAZIONE: la questione va ripresa al punto in cui la ponemmo a Venezia

Caro Direttore,

il tema della unificazione socialista ha suscitato l'interesse di tutti i partiti in vista del nostro prossimo 36° Congresso, quindi giudizi e a volte anche supposizioni senza fondamento. Tra i nostri compagni, ci sono poi coloro che vogliono accelerare i tempi senza approfondirli e senza approfondire le conseguenze; chi invece (e penso giustamente e a ragion veduta) pensa che il problema al momento non è proponibile; altri invece pensano che non bisogna parlarne addirittura.

Stando alla sensibilità che nasce attorno al problema stesso, una tale diversità di vedute era nelle cose. Comunque cercherò di esprimere il mio pensiero pregiudizialmente rifacendo un po' di storia; storia limitata al periodo che va dall'incontro di Prolognan sino al nostro congresso di Venezia 1957, durante il quale, constatata la risposta negativa della socialdemocrazia alle nostre proposte, venne deliberato: « Se l'unificazione si farà si farà con e nel partito socialista italiano ». Tale

deliberazione ebbe la approvazione unanime di tutto il Congresso.

Ora se è vero come è vero che ci sono fatti nuovi da tenere presente, cioè la collaborazione in seno all'attuale Governo, è altrettanto vero, al di sopra delle fantasie di chi è interessato all'indovinello di « bianco o nero » che necessita affermare, comunque vadano le cose, che il partito deve continuare nel solco delle sue storiche tradizioni; tradizioni che il tempo, le circostanze politiche con le alterne vicende che si sono succedute, non devono minimamente offuscare. Il patrimonio delle sue nobili tradizioni lo troviamo nel fatto di avere con fermezza resistito — profondamente soffrendo — alle molteplici lacerazioni grandi o piccole che fossero guardando sempre con fiducia al suo futuro.

Dopo questo breve preambolo diciamo che il problema della unificazione per il Partito esiste. Esiste perchè è un impegno morale assunto al congresso di Venezia con la deliberazione innanzi ricordata e alla quale bisogna dare una risposta.

Vedremo in seguito come e in che modo.

Premesso che sono d'accordo con le tesi del segretario del Partito, tesi del resto emendabili, non sono d'accordo per esempio quando il compagno Pieraccini dice, parlando di unificazione: « Non è un problema inventato al vertice nè una manovra di gruppi dirigenti, ma nasce invece dalla coscienza dei problemi nuovi ». I problemi nuovi credo, con tutto il rispetto che devo al compagno Pieraccini, non devono essere mescolati con la coscienza, se in nome della coscienza dei problemi nuovi, il Partito dovesse rivedere le sue nobili tradizioni, che hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora tutto il suo passato.

Veramente il compagno Pieraccini però non precisa a quale passato si riferisce. Tuttavia se si riferisce (almeno è presumibile) a come ha operato la socialdemocrazia dopo la scissione di palazzo Barberini, siamo perfettamente d'accordo; diversamente si darebbe ragione a quei compagni i quali dicono che la unificazione non deve farsi ad ogni costo.

Ora la lettera del compagno Nenni ai compagni così si esprime sull'argomento: «La questione va presa al punto in cui la ponemmo al congresso di Venezia del 1957 e l'abbandonammo non per colpa nostra ma per la risposta negativa della socialdemocrazia all'appello unitario del nostro congresso». Precisazione ineccepibile con la quale concordo pienamente. I compagni di allora sono quelli di oggi e per tutti c'è un impegno morale su tale impostazione, cioè a dire se quelle proposte avanzate dal nostro partito per l'unificazione al congresso di Venezia e respinte dalla socialdemocrazia, sono ancora valide per rendere possibile il dialogo sulla unificazione.

Precisato la validità di quanto abbiamo detto per la ripresa del colloquio, abbiamo invece il rovescio della medaglia da parte dei nostri interlocutori, cioè a dire essi non fanno cenno alcuno circa le proposte avanzate a suo tempo per l'unificazione e da essi respinte, parlando invece un linguaggio tutto nuovo come se il passato stesso non esistesse. Tutto ciò si può con-

statore attraverso alcune interviste o discorsi che si susseguono da parte dei maggiori responsabili della socialdemocrazia, particolarmente su alcuni cenni prospettati anche recentemente dall'on. Tanassi, durante l'ultima riunione del comitato centrale; cioè cosa pensa si debba fare per realizzare il processo della unificazione.

A mio modesto giudizio sono prospettive che tendono a urtare la nostra suscettibilità per rimandare a tempo indeterminato ogni possibilità di dialogo. Mi sentirei un presuntuoso se pensassi che tutto questo possa sfuggire ai compagni responsabili del nostro Partito: e quello che è più strano sta nel fatto, che mentre noi ne parliamo riferendoci al congresso di Venezia (come Nenni ha precisato nella sua lettera ai compagni) o come parla il compagno Pieraccini di problemi nuovi e senza guardare al passato i socialdemocratici invece tracciano indicazioni di come dovremmo noi comportarci agli effetti della riunificazione.

E non ci sarebbe da meravigliarsi se cer-

cano di eludere il problema di fondo della questione, diversamente per loro, accettare di riprendere il discorso al punto interrotto del congresso di Venezia del 1957 significherebbe riconoscere la giustezza di quelle proposte.

Stando così le cose, la delicatezza e al tempo stesso la durezza del problema, penso che al momento, con tutta la nostra buona volontà bisogna rimandare a tempi migliori la questione. Bisogna attendere che i socialdemocratici abbiano a ponderare bene alcune loro indicazioni che per il nostro partito penso non sono proponibili.

In attesa noi continueremo a batterci come sempre, operando e dedicando il massimo del nostro sforzo per risolvere gli annosi problemi del nostro tempo nell'interesse del paese e del mondo del lavoro, perseverando nella speranza di rendere possibile un grande movimento unitario di tutte le classi lavoratrici.

GIULIO MERCOLEDISANTO

L'impegno che ogni socialista deve sottoscrivere

Il dibattito che si è aperto in preparazione del nostro 36° Congresso Nazionale ha posto in evidenza, e ciò se lo è anche desunto direttamente dalla discussione generale svoltasi nelle Sezioni, che due punti, più di ogni altro, determinano nel Partito una netta differenziazione.

Punti sui quali i compagni sono chiamati a dare una risposta chiara e precisa in quanto su di essi si impenna tutta una difficile ed ardua fase politica; e tali punti sono stati specificatamente impostati, sebbene in modo quasi diametralmente opposto, dalle tue tesi sulle quali si discute, si giudica e si sceglie. Questi punti investono in modo preciso i due problemi della unità dei socialisti e della partecipazione del Partito nella coalizione governativa.

Problemi di estremo interesse in quanto il loro valore trascende da quelli che sono gli aspetti più nettamente particolari per investire aspetti di natura più globale ed impegnativa.

Il discorso sulla unità dei socialisti non è nuovo nelle discussioni congressuali del Partito, se ne parlò ampiamente in preparazione del 32° Congresso Nazionale e nella sede netta di quel Congresso svoltosi a Venezia nei primi di febbraio del 1957.

Allora la questione venne trattata ed approfondita e su di essa fu votato in modo unanime un documento che per le indicazioni e le conclusioni che traeva è da considerarsi tuttora valido. La questione infatti era vista sotto l'aspetto di una ristrutturazione politica della realtà italiana che poneva delle condizioni ben precise,

fra le quali quella dell'inserimento in tale realtà di uno strumento socialista forte, moderno ed incisivo. Ma per creare ciò era necessario anzi indispensabile riunire i vari tronconi che per motivi ed eventi diversi si erano andati nel tempo costituendo, ed il primo passo di questo lungo cammino era rappresentato dalla unità organica dei due Partiti che nel 1947 si erano divisi.

Il documento di allora prevedeva, alla luce di quelle considerazioni, tale unità organica, unità che oggi è da una parte di compagni aspramente combattuta come pure è combattuta e messa in discussione la netta impostazione strategica dell'intero discorso. Ma quei compagni che oggi sono su una rigida posizione critica nei confronti di tale problema votarono allora unanimemente per esso, viene perciò da chiederci se il loro voto di allora corrispondeva esattamente a quelle che erano le loro idee in proposito o se per caso quello fosse stato espresso in modo del tutto utilitaristico e strumentale.

E' una domanda logica che i compagni ripongono ed a ragione veduta in quanto non si può nel giro di pochi anni modificare totalmente una posizione di fondo, e questo dubbio diventa certezza nel leggere le tesi presentate dai compagni della sinistra, sebbene portino a sostegno di quelle idee certe argomentazioni.

Argomentazioni che sono apertamente confutabili non essendo intervenuto in questi nove anni un fatto involutivo tale da far rivedere tale originaria impostazione. Infatti se si analizza la questione dal punto di vista della necessità di tale operazio-

ne si nota che, per le ragioni sopra edotte, essa è tuttora necessaria, mentre se la si analizza dal punto di vista politico si nota che essa è più matura di prima avendo le due forze combattenti sviluppato un certo lavoro in comune.

Occorre perciò nell'ambito di questo disegno strategico della unità di tutti i socialisti continuare il discorso con quelle forze che di tale unità ne costituiscono i presupposti, ed in tal senso il Partito è chiamato a definire i modi e i tempi di questa operazione.

Operazione che nell'atto esecutivo dovrà essere attentamente vagliata perchè è dalla buona riuscita di essa che dipenderà la minore o maggiore evoluzione della classe lavoratrice italiana, e le tesi del compagno De Martino integrate dalla lettera del compagno Nenni indicano chiaramente tali tempi e tali modi.

Come un altro motivo di impegno a proseguire su tale strada ci viene dall'esame della realtà inglese e dalla valutazione del ruolo che in essa svolge il Partito Laburista.

Realtà che si fonda su una lunga esperienza democratica a cui piano piano si vanno uniformando le altre più giovani democrazie europee e che ci insegna che le masse si sentono fortemente attratte dai grandi organismi politici, ed un esemplare di ciò lo abbiamo dai risultati delle elezioni tedesche del 19 settembre scorso.

Cose queste che il Partito Laburista conosce esattamente tant'è che in esso le differenziazioni non sono mai state portate al limite di rottura, essendo ben presente nelle varie correnti di opinione che convivono in quel Partito il bene supremo della unità. Bene che dovrebbe essere conosciuto anche nel nostro Paese ed in special modo nel nostro schieramento che di esso ne ha urgentemente bisogno.

Su l'altro punto cioè quello della partecipazione del Partito Socialista nell'attuale maggioranza di governo il discorso verte più sul problema contingente che su quello più propriamente di fondo, in quanto questo è ormai apertamente accettato da tutto il Partito. Infatti nessuno mette più oggi in discussione la politica di centro sinistra nelle sue grandi linee, mentre forti critiche vengono mosse a quello che è l'operato della coalizione che la rappresenta, critiche però che molte volte escono dall'ambito in cui dovrebbero essere fatte,

Hotel - Ristorante - Bar

OLIMPIA

IMOLA - Tel. 4130 - 4131

particolarmente attrezzato per cerimonie

ed uscendo dal loro luogo assumono un carattere dai contorni non ben definiti. Critiche che in un certo senso potrebbero essere perfettamente discusse in sede adatta senza per altro costituire differenziazioni fra compagni, ma che portate a tali estremi non lasciano luogo che ad un acceso dibattito.

Ed i compagni che si richiamano alle tesi De Martino affrontano apertamente questo dibattito perché sanno che nella situazione presente ben poche prospettive

di alternativa esistono alla politica di centro sinistra, non una politica di sinistra stando il PCI ancora vincolato alle sue rigide posizioni di intransigenza ideologica, come neppure una politica di destra stante da parte della DC il timore di una frattura interna.

Occorre perciò continuare anche in questo importante settore sulla strada tracciata ed impegnarsi più a fondo perché, pur nei limiti che le difficoltà economiche del momento impongono, siano attuate le

riforme precedentemente concordate; ed è questo il banco di prova delle reali volontà che animano i vari componenti la coalizione.

A questo banco di prova, dopo il Congresso, il Partito si deve presentare unito e concorde ed è questo l'impegno che ogni socialista deve sottoscrivere nell'interesse suo e del Paese.

LUIGI PRIMAVERA

Per un contributo alla chiarezza

Vorrei argomentare col compagno Vincenti; non perché solo lui mi sembri un tipo particolare, né perché io provi nei suoi riguardi speciale avversione politica che anzi lo sviluppo logico, ma di una sua logica, delle tesi De Martino non implica per parte mia affatto modifiche nei rapporti personali a tutt'oggi cordiali e arguti. E proprio per quell'arguzia reciproca vorrei riprendergli il discorso scarsamente politico che ha iniziato da «La Squilla» perché in esso ce n'era anche per me oltre che, è ovvio, per i presentatori della «Dichiarazione locale». E non gli contesto il suo diritto, vorrei dire meglio, la sua necessità, che poi è necessità di molti, di esternare e difendere gli sviluppi elaborativi del pensiero di fronte alla collettività. E' segno di maturità; mi consenta però il compagno di diradare dall'opaco i postulati che, alla base del suo elaborato ne determinano particolari orientamenti.

Certamente non sarà facile confutare un compagno, né altri come lui molto ferati su argomenti politico-economico-sindacali che, di sì vasta portata, sulle tesi De Martino dovranno venir posti nella giusta focale al prossimo congresso. Perché vedi compagno, ora non è che quelle tesi siano proprio nitide (sono solo problematiche). Se un fotografo ti consegnasse una foto in condizioni simili, prima di pagarlo, sono certo, gli faresti rivedere

il negativo e la stampa; e anche se ti fosse amico non troveresti l'unità di vedute con lui se non quando la qualità della merce corrisponde alla richiesta di prezzo pur concordando con te che il costo è un elemento relativamente soggettivo.

Ora vorrei si comprendessero le mie difficoltà per assimilare giusti termini di conciliazione in condizioni diverse; la mia mente è limitata. Io poi, purtroppo, in quanto sindacalista sono stato etichettato un duro (e anche un certo tipo di moderno magnaccia in quanto ferroviere, statale, macchinista per l'esattezza) sia da te inserito nella protuberanza della piramide quanto da una vasta gamma di compagni fino a livello di vertice, ma, penso, se mi fossi laureato «avvocato» potrei certamente disporre di maggiore elasticità nelle mie idee e nei miei atteggiamenti anche se non di immediata reazione.

Non te la prendere compagno se uso il tono scherzoso; le cose non sono serie solo perché le accompagniamo alla faccia feroce. Nella vita di ogni giorno noi diamo per certe molte cose che poi a guardar meglio appaiono piene di contraddizioni tanto che solo dopo molti lavori di pensiero sapremo che cosa dobbiamo davvero credere (fa parte della teoria della conoscenza). Bene, anch'io cerco di dare un tipo di modesto contributo al presente tentativo di presa di coscienza da parte del Partito di una nuova visione della società (dopo averne esaminati come posso

gli impulsi originari e riflessi) e di nuovi orientamenti; da ciò dedurre i motivi e gli intenti per le direttrici allo sviluppo delle azioni conseguenti nonché le personalità dirigenti e responsabili la dinamica tutta.

Accettando un umanesimo razionale, che valorizzi l'individuo in se come tale, e non solamente in quanto specie, non possiamo vietare che ciascuno abbia coscienza personale di tutti i contenuti che formano i motivi di coesione delle unità singole nel partito; ma non possiamo neppure certamente impedire che un collettivo, insieme di personalità, scelga, in funzione di quei motivi di coesione gli uomini che maggiormente in essi identificano i loro orientamenti.

Nessuno dunque ha impedito al compagno Nenni di esprimere nella sua «Mozione personale» (vedi lettera ai compagni) la puntualizzazione dei suoi orientamenti, perché proprio tu, voi, che avete ritenuto di non impegnarvi ne unitariamente a livello Direttivo Provinciale e neppure singolarmente, non avete ritenuti sufficienti motivi di coesione la messa in chiaro delle carenze passate e presenti e dei caratteri primari, così come nella «dichiarazione», da affermare per la futura azione del Partito nel suo insieme; perché, ripeto, vi rifugiate nell'apparenza delle Tesi De Martino trincerandovi dietro «raccomandazioni» che potrebbero, scarsamente sollecitate, scaturendo da O.d.G., colorire le «sfumature» di cui parli? Perché per primi, nelle cose e nelle idee riconoscete di divergere profondamente nella vecchia maggioranza autonomista; affermate orientamenti, motivi ed intenti, ma soprattutto direttrici e azioni conseguenti tali da non poter affrontare apertamente al momento attuale un giudizio di popolarità a meno che a levare le castagne dal fuoco non sia il compagno Nenni. Di qui la cortina fumogena, tattica particolare nei nostri riguardi per aver noi avuto per lo meno il coraggio delle nostre azioni. Ci tacciate di bizantinismo, frazionismo (che valore dare dunque al dibattito?) ci indicate la strada migliore (grazie!) — meglio con Lombardi-Balzamo — lanciate un generico ricatto con la prospettiva di bruciatura di quadri (non riesco ad afferrare se sarete voi ad andarsene o voi a cacciare) dipingete gli altri, anche sindacalisti aderenti in buon numero alla dichiarazione, confusionisti, antilunitari trascurando che non al sindacalisti PSI necessitano lezioni di unitarietà. E il tutto condito da una preoccupazione di evitare rotture che assumono toni da romanticismo decadente utile a far leva su compagni dotati di un minimo di sentimento affettivo verso il partito dandogli implicitamente la patente di scarso razionalismo.

Ebbene compagno qualcuno potrebbe individuare un complesso di colpe e di evirazione all'origine dei vostri turbamenti. Qualcosa che ha origine in un passato sufficientemente recente e che vi fa asser-

Lavamec

lavanderie meccaniche bologna

**CANDIDO BUCATO
BUCATO ASSICURATO.....**

si perchè LAVAMEC garantisce la biancheria consegnata

A. M. N. U. Bologna

mare una anacronistica unità praticamente statica anziché unità quale azione, atto dinamico progressista. Colpa per avere troppo supinamente in passato accettato posizioni di subordinazione a livello di classe, di contenuti rigidi religiosamente dogmatici. Situazione equivoca nel senso che non permetteva ai socialisti la loro effettiva diversificazione ideologica, metodologica all'interno della classe e sue stratificazioni; che aveva assunto a riferimento modelli di sviluppo e di direzione valori non corrispondenti alla nostra realtà storica, politico, economico, psicologica. Chi non ricorda che allora il socialismo era la tappa intermedia per arrivare al paradiso per cui non si capiva perché vi era in Italia e nel mondo un largo numero di zucconi che non riusciva ad intendere il richiamo della via maestra all'Eden e alla salvezza. Equivoco che dall'inizio della chiarificazione (fatti d'Ungheria) ad oggi ha permesso ad altre parti che igno-

rano il senso della parola unità quale punto di incontro e non di annullamento, di gridare al tradimento, al deviazionismo ed altre storture purtroppo immediatamente recepite da buon numero di sprovveduti.

Colpa dunque, passando da una forma di colpevole assolutistico impegno, dal quale volete sganciarvi totalmente, ad una parvenza di liquidità non meno colpevole perché corpo estraneo fra gli obiettivi attualmente al di fuori della coscienza del partito e le energie che ne sollecitano l'acquisizione come fatto immediato e le esigenze non meno reali di cui il partito sente invece nella sua maggioranza necessità risoltrice impellente. E con ciò, si badi, il partito non chiede dagli accordi di governo una politica socialista, ma il rispetto di impegni così come fra galantuomini e non fra chi ritiene valida ciascuna azione pur di debellare il diavolo. Evirazione perché quel modo di solle-

citare un tipo di politica non può darvi la soddisfazione che giustamente pretendete; ricorrere a ripieghi non può che mortificarvi, rendervi amari e darvi la sensazione di impotenza all'interno e all'esterno.

E' dunque vero che è tempo di vera unità e vera chiarezza. Ma penso che esse possano aversi solamente assumendo posizioni personali definite di fronte alla collettività, unico modo per ottenere stima se non il consenso, e non è detto che esse posizioni debbano rimanere statiche nel tempo. La conoscenza muta e così la coscienza, ma al partito occorre coscienza collettiva e non solamente coscienze individuali. Unico modo anche per creare unità reali e non fittizie per mancanza o nebulosità di termini unitari.

Queste le poche critiche e i miei punti di dissenso; ma per il resto sono d'accordo con te.

GIUSEPPE GNUDI

Porre le basi politico-ideologiche attorno alle quali chiamare i socialisti

Avviato ormai a conclusione il dibattito congressuale nelle Sezioni, si può senz'altro prendere la penna per esprimere una opinione, fuori da ogni preoccupazione che non sia quella di esprimere un parere che tenga anche conto della espressione della base.

Va subito rilevato che non ci troviamo davanti a un dibattito drammatico nel Partito, forse perché i compagni hanno coscienza che non ci troviamo di fronte a scelte drammatiche ma alla esigenza di continuare e precisare una politica, già tracciata in questi anni, impegnando attorno ad essa tutto il Partito nella sua più vasta unità. Del resto i dati congressuali fin qui pervenuti dicono che la posizione della minoranza viene relegata in margini molto ridotti, forse perché non rappresenta in realtà una alternativa, ma solo la stanca ripetizione di temi e motivi che il Partito nel suo complesso ha già ampiamente superato.

I temi davanti ai quali si trova il Congresso, sono in realtà molto semplici e chiari, di ciò va dato ampio merito al compagno De Martino: Governo e politica di centro-sinistra nonché unità dei socialisti, due temi che sembrano in sé limitati hanno implicazioni di grande portata.

Sul primo punto le posizioni che emergono nel Partito sono in sostanza due: continuare la partecipazione al Governo o considerare esaurito questo esperimento.

Prima di rispondere al quesito, occorre chiarire che politica di centro-sinistra e Governo di centro-sinistra, sono due termini strettamente legati tra loro, per cui la crisi dell'uno implica, se non la fine, quantomeno il deterioramento dell'altra.

Questa premessa vale per quei compagni che parlano, con molta faciloneria, di « programma nuovo e Governo nuovo » prendendo spunto dal compagno Giolitti.

Personalmente credo che questa sia la posizione più pericolosa di tutte, in quanto pur proponendosi quale fine il rilancio del centro-sinistra, porterebbe ad agire nel senso di metterlo in crisi, senza avere preparato il Partito alle conseguenze che ne deriverebbero. Occorre avere coscienza che, o si compie uno sforzo dall'interno del centro-sinistra per un suo rinvigorismento o ci si deve preparare ad un periodo abbastanza lungo di opposizione, per preparare se volete condizioni nuove di

partecipazione governativa. Fuori da questi due termini si cade in una sorta di velleiterismo impotente che danneggerebbe notevolmente il Partito.

La scelta indicata dal compagno De Martino, non implica la uscita dal Governo, almeno come decisione del Congresso Socialista, posizione che io accetto, non solo perché non considero affatto esaurita la politica di centro-sinistra, ma anche per altre ragioni che elencherò brevemente.

1) Non credo che siamo ancora in grado di giudicare questa politica e nel suo insieme i Governi chiamati ad attuarla, in quanto ripeto, le due cose sono strettamente legate tra loro, per due motivi; il momento politico ed economico attraversato è stato molto tormentato per cui ci siamo trovati davanti a difficoltà impreviste, problemi imprevisti che si sono affollati davanti all'azione del Governo e che non si poteva eluderli, anche perché si trattava di cose grosse e delicate. In secondo luogo il tempo trascorso è talmente breve che non ci permette di dare un giudizio politico complessivo, solo dei superficiali possono affermare che in fondo hanno visto tutto, per cui si può decretare la morte di una politica, che invece appena inizia.

I giudizi, che possiamo dare del centro-sinistra, sono ancora molto parziali, potranno essere, se volete, più negativi che positivi, però compagni, non si può cambiare politica una volta al mese, con la stessa disinvoltura con cui una donna di strada cambia l'occasionale accompagnatore.

2) Non condivido il giudizio totalmente negativo che si dà all'azione di centro-sinistra. I ritardi ci sono, le resistenze si sono incontrate. Non dimentichiamo però che vi sono state anche ragioni oggettive che hanno aiutato i moderati. Malgrado questo contesto, alcune cose, anche grosse, si sono fatte, prima fra tutte la impostazione della politica di programmazione, cose che noi socialisti non possiamo non considerare positivamente.

3) La situazione economica sta riprendendo, al punto che alle forze moderate viene sempre più a mancare, l'avallo, non sempre formale, per fermare l'attuazione della parte programmatica più ardita e impegnativa. In un momento simile, dare noi il pretesto della crisi, sarebbe un atto talmente errato che nessuno capirebbe. Si dice che la DC in fondo, non ha alterna-

tive perché una crisi cosiddetta guidata porterebbe a fare un programma più avanzato. E' vero la prima parte, che la DC non ha molte alternative, cambiare la politica di centro-sinistra comporterebbe anche per questo Partito molti rischi, però se noi gli offriamo la crisi su un piatto d'argento a metà novembre, la DC giustificherebbe tutto davanti al suo elettorato e le alternative a destra in quel caso diventerebbero possibili.

Quindi, il nostro impegno deve esercitarsi dentro il Governo per favorire quella ripresa e rinvigorismento del centro-sinistra, che è necessario e possibile solo che vi sia volontà da parte di tutti, ed è questa volontà che va verificata ponendo sul tappeto gli impegni sottoscritti, ponendoli, come elemento decisivo e condizionante della nostra permanenza al Governo.

4) Vi è anche un motivo di politica internazionale che consiglia prudenza ed equilibrio nella nostra azione. Il nostro Paese, pur nell'ambito delle alleanze a cui partecipa, ha portato avanti in questi anni una sua azione, se volete timida, ma innegabile, nel senso della apertura, del dialogo e della distensione internazionale. Ne sono prova il viaggio del Presidente Saragat in Sud-America e quello che farà prossimamente in Polonia, quello che farà l'on. Moro in Jugoslavia. Ne sono prova il riconoscimento che è venuto di recente dalla Conferenza sul disarmo di Ginevra e in particolare, riassumendo, la elezione del nostro Ministro degli Esteri a Presidente dell'ONU, all'inizio di un anno denso di gravi incognite internazionali. Prima di togliere a questa azione il suo caposaldo che è rappresentato dalla politica di centro-sinistra mi sembra occorra meditare con molta serietà.

5) Infine, manca una alternativa a questa politica, che non sia la opposizione di cui nessuno nega in assoluto la validità. Quando chiediamo quale alternativa indicate spesso i compagni della minoranza ci rispondono citando un autorevole dirigente socialista « che le alternative non le vendono nei negozi, le alternative si costruiscono nella lotta ».

E' una risposta che in verità non risponde, prima di tutto perché nessun socialista è tanto stupido da andare in giro per i negozi a chiedere se vendono alternative, in secondo luogo perché la lotta in sé, non crea un bel niente, se non ha uno strumento politico in grado di utilizzarla poli-

ticamente. E la verità, cruda se volete, è che lo strumento più efficace di cui possiamo servirci oggi è il centro-sinistra, in quanto alla nostra sinistra c'è un vuoto spaventoso di idee e di prospettive, ci sono sì milioni di voti comunisti che però allo stato delle cose, e non vedo vicino il giorno cui le cose saranno diverse, non sono utilizzabili per un discorso democratico di conquista e gestione del potere.

Ed è qui compagni, che si affaccia il problema dello stato attuale del movimento operaio, della sua crisi, del modo come affrontarla, quindi il problema dell'unità socialista, perciò non è dalla volontà di qualche compagno destrorso o della ineluttabile « sociodemocratizzazione del Partito », di cui parlano alcuni compagni, che nasce il problema, ma dalla realtà del movimento operaio, che ci impone di lavorare per unire il più possibile quello che la irresponsabilità di altri ha diviso.

Certo a nessuno sfuggono i problemi nella loro reale dimensione, nessuno vuole misconoscere gli elementi di divisione, che non sono formali ma sostanziali.

Proprio per questo il problema va affrontato fuori da rigidi schemi, non pensando a rimescolare solo vecchie carte, avendo coscienza che si tratta di fare in larga

misura un Partito nuovo, capace di raccogliere non solo le forze dei Partiti socialisti, ma una serie di altre forze democratiche laiche e cattoliche e altresì di esercitare una influenza verso i comunisti.

La divisione che c'è su questo problema non sta tanto sui tempi più o meno brevi di realizzazione, ma tra quanti vedono il problema e di conseguenza intendono affrontarlo e quanti si rifiutano di considerarlo un problema e perciò vi oppongono una pregiudiziale ideologica che ci porterebbe ad un isolamento senza prospettive. Personalmente non do tanto interesse alla disputa sui tempi di realizzazione dell'unificazione socialista, considero che non vada né affrettata né ritardata artificiosamente. Essendo anche questo un problema politico va affrontato in termini politici, in termini di azioni politiche comuni, di risposte comuni ai quesiti ideologici e politici che ci stanno davanti.

Più che una disputa sul fare o no la unificazione, penso che il Partito debba porre le sue condizioni ideologiche e politiche attorno a cui chiamare a raccolta i socialisti, queste condizioni possiamo ricavarle dalla serie di precisazioni che abbiamo dato alla nostra stessa natura nel corso degli ultimi Congressi a cominciare da

quello di Venezia. Fatto ciò, ci metteremo a discutere con gli altri, con i Partiti e con i lavoratori tutti, l'unità sarà ritardata o affrettata nella misura in cui si troverà il punto di incontro, sulla natura e gli scopi che ci si prefigge che non possono non essere: classismo, democrazia, internazionalismo, nel senso che oggi hanno questi termini, nella realtà odierna, lo scopo di conquistare il potere per trasformarlo, con la gradualità che impone la democrazia, in senso socialista.

A favore di queste posizioni, la base sta dando ampi e motivati consensi, malgrado ciò la compagna Maglietta sembra avere trovato il modo di risolvere comunque il problema. Infatti nell'articolo apparso sull'ultimo numero della « Squilla », pare intenzionata a emendarci tutti dal socialismo. Gli risponde il più umile di quei socialisti tra virgolette, di cui parla con troppa sufficienza Ernesto Rossi, che, emendando i socialisti dal Socialismo, si finisce come Lelio Basso, che della sua vita politica ha fatto tutto un emendamento, ritrovandosi solo in un Partito che non serve a niente.

RENATO SANTI

Occorre essere solo socialisti

Non rinnego l'esperienza del centro-sinistra, nel senso che non ne rinnegherò mai l'adesione di principio e di fatto nel preciso momento in cui il nostro partito fu chiamato ad una scelta precisa e responsabile. Rigettare aprioristicamente un certo tipo di collaborazione esplicita con il partito di maggioranza relativa sarebbe stato un procedere in senso antistorico, addirittura mi sarebbe parso un tradire le aspirazioni e gli interessi delle classi e dei ceti che votano socialista.

Ecco perché in sede di discussione nelle assemblee ordinarie e straordinarie sezionali sollecitai a più riprese la presentazione di un programma politico ed economico prettamente socialista e volli augurarmi che da parte dei compagni investiti di cariche e prebende ministeriali si pretendesse in primo luogo il rispetto integrale del

programma poi concordato con gli alleati di governo.

D'accordo, il pateracchio che ne uscì conteneva soltanto alcune tenui componenti progressiste, ma forse valeva la pena di tentare, credevo proprio che almeno si dovesse appurare sino a qual punto si potesse procedere per mano con gente che si diceva percorsa da amorosi sospiri nei riguardi del nostro partito.

Con la nazionalizzazione dell'energia elettrica la DC e poi il Governo vibrarono una grossa sciabolata demagogica. Poco sarebbe importato se i tempi del programma concordato fossero poi stati rispettati.

Ma tutto finì lì o pressapoco. Un patente sabotaggio economico della destra creò la cosiddetta congiuntura, la crisi dell'edilizia toccò il suo punto focale e si pretese di ovviare alla faccenda con risibili palliativi.

Delle Regioni se ne continuò a parlare in termini essenzialmente accademici. Di una seria politica fiscale nemmeno l'ombra. E in politica estera assistemmo a trascurabili « balletti » dei responsabili di governo quando sui grossi problemi (vedi la Cina all'ONU) rinunciammo sempre precipitosamente al nostro abito socialista.

Si potrebbe andare avanti all'infinito, si rischierebbe peraltro di annegare in quella gran valle di lacrime che è oggi il centrosinistra.

In altre parole il nostro partito non è riuscito a spostare di un'acca un certo asse politico ed economico, e questo in un paese dominato da un partito cattolico, il quale a sua volta è ispirato dalle supreme gerarchie che sappiamo. Un paese che ha vissuto il vergognoso ventennio e che per forza di cose risente ancora in maniera pregnante di quel marchio d'infamia e di tutte le strutture e le sovrastrutture d'ordine ideologico, temperamentale e comportamentale di quei vent'anni di deterioro conservatorismo.

Viviamo oggi in un paese dove ai dodici milioni di voti democristiani dobbiamo aggiungere due milioni di voti liberali, poco meno di due milioni di voti fascisti, mezzo milione di voti monarchici. E allora che senso ha parlare in queste particolarissime condizioni di Internazionale Socialista e via dicendo? Vuole il nostro partito socialista essere diverso dalla più parte, o anche da tutti i partiti socialisti dell'Oc-

cidente? Ma è chiaro che deve essere profondamente diverso da tutti gli altri, appunto perché vive in un contesto politico, sociale ed economico che non ha nulla da spartire con le condizioni obiettive delle altre lande dell'Ovest europeo.

Dunque il bilancio del centrosinistra è pressoché fallimentare. Collaborare con il partito cattolico in Italia vuol dire avere la consapevolezza di poter incidere in una certa realtà, avere cioè i mezzi e la volontà per poter intervenire con decisione in determinati processi di boicottaggio originati da una destra economica che non sarà mai minacciata da una politica di pannicelli caldi.

La cosiddetta congiuntura ha prodotto licenziamenti a catena, ha inciso sulle classi meno abbienti, come sempre. E cosa ha fatto il nostro partito per arginare questa fraudolenta bancarotta di alcune illustri imprese private? Come abbiamo difeso i ceti operai che ci votano? In qual modo abbiamo denunciato la vera verità?

Ragion di stato, ecco. Ma ne valeva la pena?

E ora si parla di unificazione socialista. Già, avremmo un partito nuovo cui certamente la classe operaia volterà le spalle. E che razza di partito socialista sarà mai allora?

A questo punto non resta che una cosa: occorre essere socialisti. Credo di poter toccare in questo modo le corde di tutti i compagni. Non esecro il centrosinistra, non voglio impancarmi a stucchevole demagogia. Vorrei solo essere socialista. E sicuramente non si può essere socialisti avallando un'esperienza di governo che di socialista ha solo quei pochi ministri che costituiscono e costituiranno sempre l'alibi per chi continua a reggere tutti i fili.

Direte: ma dunque cosa resta da fare? Semplicissimo, è necessario aprire finalmente un dialogo serio fra i partiti della sinistra democratica. Personalmente non nutro alcun livore verso i compagni del PSIUP. Al più posso pensare che con Vecchietti e Basso ancora nel PSI, forse oggi il congresso non l'avrebbe vinto Nenni, e naturalmente questa riflessione mi rattrista.

Dobbiamo trovare in noi stessi la forza e la consapevolezza di essere socialisti e di voler imporre agli altri una politica

Dott. Giustino Pollini
Specialista in Psichiatria

Malattie Nervose
Via Petrarca, 22 - Tel. 30.82

IMOLA
Ambulatorio: Via Emilia n. 232
Telef. 27.25

ORARIO AMBULATORIO

lunedì, giovedì e sabato
dalle ore 15 alle 18

Dott. Alvaro Patuelli
Oculista

IMOLA
Via Emilia, 218 - tel. 35.97
(vicino al Cinema Centrale)

Orario:
Tutte le mattine dalle 8 alle 9
Pomeriggio:

Lunedì - Mercoledì - Venerdì
dalle 17 alle 18
Martedì - Giovedì - Sabato
dalle 15.30 alle 18
Domenica dalle 9 alle 11

socialista. E una politica socialista non comporta soltanto certe riforme chiasiose e sostanzialmente innocue per chi comanda, ma una politica socialista deve essere una palestra di vita, un modo di concep-

re una realtà, un modo di affrontare e di combattere una società (la nostra) che per certi versi è ancora feudale e che comunque è l'antitesi di una società socialista. E' per questa somma di motivi che con

tutta calma, in perfetta serenità e con la consapevolezza di voler essere soltanto coerente con i miei principi dunque affermo: NO al centrosinistra.

GIANFRANCO CIVOLANI

La verifica dovrà esserci ma sui problemi di fondo

Durante le assemblee pregressuali delle sezioni della montagna alle quali ho partecipato, ho potuto constatare quelle che sono le volontà politico-organizzative dei compagni.

Vi è anzitutto un problema organizzativo, poiché chi è in possesso di idee e di volontà politiche senza avere la forza e gli strumenti per portarli a conoscenza del pubblico è destinato a fallire. In questo senso la Federazione da qualche anno a questa parte ha dato un apporto scarso per creare una vasta attività che potesse permettere e sviluppare un costante dibattito tra la base sui vari problemi.

Per fare un esempio, è mio parere che l'argomento della unificazione socialista è stato poco discusso alla base, per cui i compagni sono costretti a accettare a respingere tale problema in blocco. Bisogna invece creare un vasto movimento che dal basso discuta per lungo tempo della questione: si può tenere incontri coi socialdemocratici.

E' solamente in questo modo che può nascere un movimento che dal basso possa spingere in una certa direzione anziché in un'altra. In questo senso non si dovranno scartare, a mio parere, le iniziative che potranno sorgere in qualche comune, in questo senso.

L'importante è che alla base vi sia quella discussione che consenta uno scambio di idee anche se non vi saranno immediate convergenze. E' molto più fruttifera questa attività continua alla base, invece che di questo problema ne parlino gli oratori nelle piazze, le cui parole rimangono spesso solo parole.

E' mio parere che la Federazione poco abbia fatto per creare una efficiente organizzazione nelle sezioni della montagna ed

i motivi si possono ricercare nel fatto che troppo spesso si perdono energie e tempo nelle discussioni interne, lunghe e dannose che impediscono ai compagni di battersi in un solo fronte contro gli avversari politici.

Io mi auguro che dal Congresso scaturisca una chiara politica e che tale scelta vada rispettata, anche da quelli che non la condividono. Solo in questo modo il Partito potrà affrontare gli impegni che gli stanno davanti con la forza adeguata.

Visto che siamo in tema di scelte debbo dire che nell'ambito della tesi del compagno De Martino vi sono le possibilità per ampia convergenza di idee senza creare ad ogni virgola una corrente nuova, perché è uno sperpero di forze cercare di spaccare un capello in quattro parti, come ha giustamente affermato il compagno Brodolini. I compagni, nelle assemblee pregressuali, daranno certamente una risposta a quel gruppo che opera per dividere ulteriormente il Partito, mentre afferma di volerne l'unità.

La base, ha bisogno di prestare fiducia nel gruppo dirigente del Partito, non di vederlo impotente a superare gli scogli che di volta in volta possono frapporsi in politica. Ai compagni che hanno presentato un O.d.G. non ben definito, dal punto di vista politico come il suo titolo «dichiarazione autonoma», si deve dire che la base è sostanzialmente unita e disapprova certi atteggiamenti del vertice fatti apposta per disorientarla e non certo per darle un miglior indirizzo politico.

Siamo in un Partito nel quale regna la democrazia nel senso pieno della parola e nel quale il vertice deve ascoltare e interpretare la volontà della base e non il contrario. Avevamo trovato la via delle tesi per consentire un ampio dibattito attorno ai tempi politici; poi le contropesi Lombardi-Balzamo in campo nazionale e l'OdG locale hanno di fatto trasformato il congresso partendolo ai vecchi schemi delle mozioni contrapposte in cui si evita la discussione e ci si limita ad approvare o no.

I voti che convergono sulle tesi presentate dal compagno De Martino sono espressione della volontà di superare le vecchie frazioni all'interno del Partito e per dare una risposta negativa a coloro che creano non già la discussione ma il caos.

Fino a questo momento dai congressi nazionali è sortita una chiara volontà politica circa i due problemi di fondo delle tesi. Per quanto riguarda il centro-sinistra si deve dire che i compagni si sono espressi per una continuazione di tale politica che ha la sua espressione nella partecipazione al governo. A tal principio i compagni hanno respinto la possibilità di un passaggio all'opposizione subito dopo il Congresso poiché non ci sarebbe giustificazione di fronte al paese e perché sarebbe un grosso regalo alla destra economica che da tempo opera affinché il PSI esca dalla coalizione governativa.

La verifica invece della volontà politica del governo si avrà fra breve in Parlamento sul dibattito attorno al Piano Pieraccini di Programmazione economica e attorno alle riforme di struttura quali quella dell'urbanistica, della riforma dei codici ecc.

Solamente se la DC non manterrà fede ai propri impegni su questi argomenti noi

potremo svincolarci e di fronte all'opinione pubblica saremo compresi.

Per quanto riguarda il secondo tema, quello dell'unificazione socialista, i compagni sono stati d'accordo sul fatto che esiste la necessità in Italia di avere un forte Partito Socialista per poter meglio fronteggiare nella unità lo strapotere della DC dal momento che gli 8 milioni di voti del PCI sono inutilizzati in questo senso.

Però il problema della unità socialista è un problema più vasto, che coinvolge i tanti lavoratori che credono nel socialismo che non si riconoscono in alcun Partito e che preferiscono assentarsi dalla vita politica di fronte a tanti Partiti Socialisti.

E' quindi in questa prospettiva che bisogna lavorare e non commettere l'errore di credere che i tempi per l'unificazione siano già maturi, né di respingerne la possibilità.

Certamente si dovrà arrivare a questa unificazione, ma non sarà ovviamente sulle posizioni del PSDI, non sarà cioè una somma frettolosa dei due partiti ma nascerà da una chiara volontà di collaborazione, sia al governo sia alla opposizione, tra socialisti e socialdemocratici.

BRENNO PANCIROLI

GLI AMICI DEL NOSTRO SETTIMANALE

Somma precedente	L. 38.950
La « Siamo sempre Noi » offre	» 200
Totale	L. 39.150

Campagna congressuale

(continua dalla pag. 1)

impegnate le sezioni, continua l'attività della Campagna Avanti! Prossimamente daremo la classifica aggiornata dei versamenti. Diamo intanto l'elenco degli utimissimi versamenti che si vengono ad aggiungere ai precedenti: Castel S. Pietro L. 200.000, « Vancini » L. 10.000, « Faustini » L. 12.000, Calderara di Reno L. 2.000, « Bonvicini-Ziliani » L. 25.000, « Benassi » L. 26.000, « Treves » L. 8.700, « Bentini » L. 15.000. In definitiva la « marcia di accostamento » all'obiettivo di 12 milioni continua.

COOPERATIVA-FRIGORIFERI
COSTRUZIONI-ARREDAMENTI

CASTELMAGGIORE

Via Galliera - Tel. 711.168

B O L O G N A

LA LOTTA

settimanale imolese del PSI
fondato da Andrea Costa

direttore:

GIULIANO VINCENTI

direttore responsabile:

CARLO M. BADINI

Registr. al Trib. di Bologna il
23 ottobre 1954, n. 2396

Direzione e Redazione:

IMOLA - Via Paolo Galeati, 6
Tel. 32.60

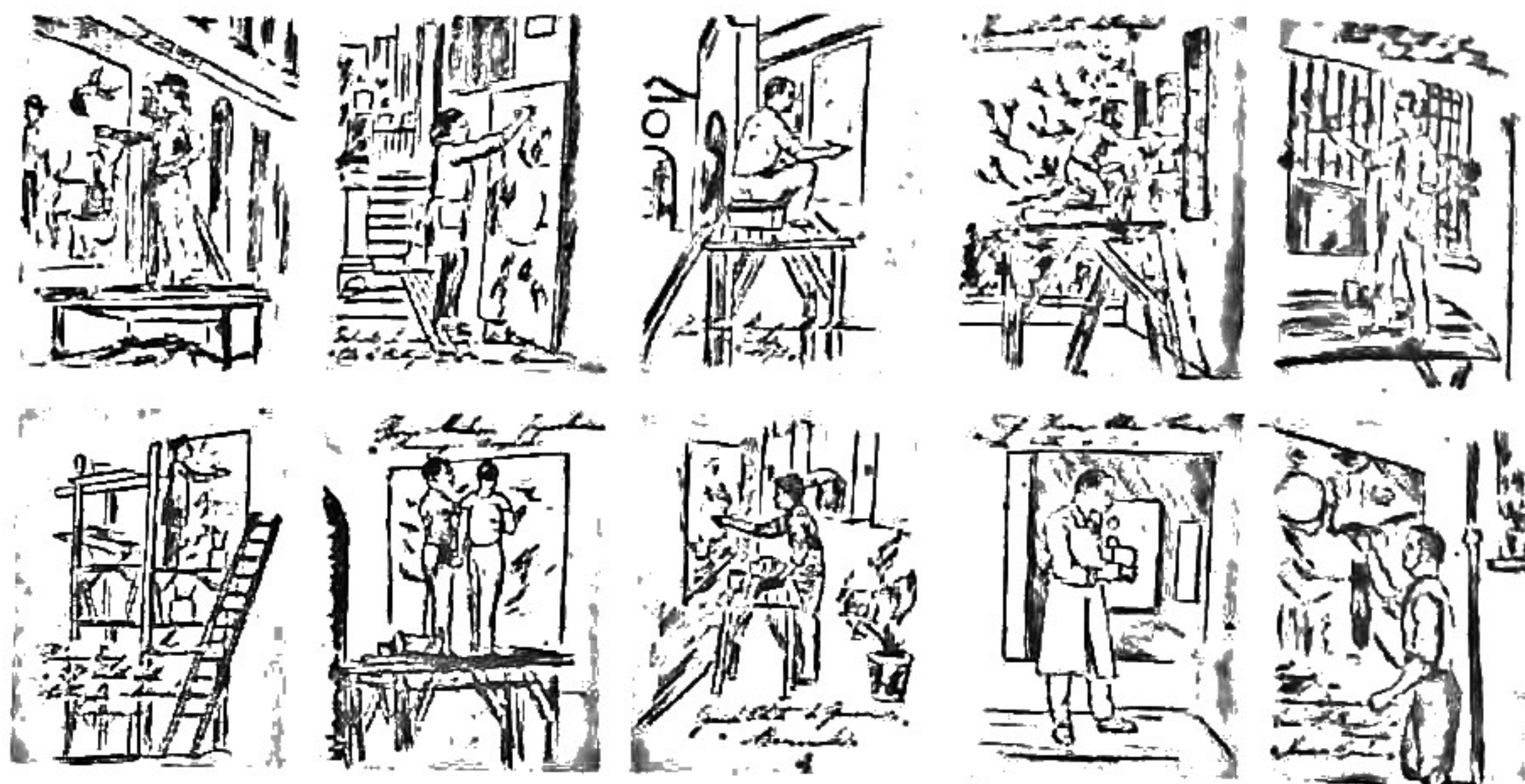
Amministrazione e Pubblicità:
presso la Sezione imolese del P.S.I.
Via Paolo Galeati, 6 - Tel. 32.60

PUBBLICITA': L. 80 mm. colonna più
tasse governative

Spedizione in abbonamento post. Gr. I

ABBONAMENTI: Sostentore: L. 6.000
Annuale: L. 1.300 - Semestrale: L. 700
Una copia: L. 30 - Arretrati: L. 50
(solo dal 1955 in avanti)

STEB 1965 - Via Stalingrado 13 - BOLOGNA



Così il disegnatore Ugo Glordani ha fermato sulla carta alcuni momenti della manifestazione artistica di Dozza Imolese

Una folta schiera di artisti italiani e stranieri tra i vigneti di Dozza Imolese

“Il muro dipinto” si va dimostrando una originalissima iniziativa che ogni anno raccoglie sempre più vasti consensi

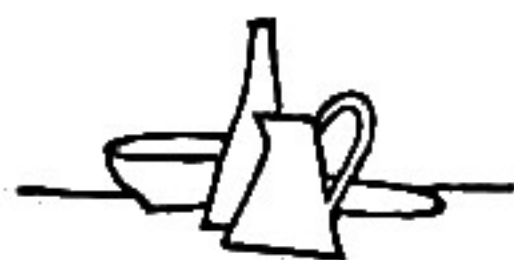
E' abbastanza noto come mille e mille siano in Italia i luoghi ameni, i luoghi degni da parte di tutti coloro che, per esempio, la domenica oppure in qualsiasi altro giorno festivo, sentono l'irrompente necessità di lasciare per qualche ora la propria abitazione, di fare la solita «gitarella», in macchina, in autobus o in treno per provvedersi nuovamente di aria ossigenata e ricrearsi in qualche modo lo spirito dinanzi a qualche illustre ed annosa opera d'arte oppure di fronte a un del tutto originale paesaggio.

E' del resto abbastanza risaputo come tutti gli individui, tutte le più o meno egregie persone che in tutti i Comuni, le più varie località hanno lo specifico compito di promuovere una attività turistica tipicamente collegata, geograficamente, a quel dato territorio, facendo così parte per ben meritevoli fini economici e sociali, delle varie tipiche associazioni «Pro-loco», non riescano nemmeno a dormire la notte in certi periodi dell'anno. Queste persone si trovano, infatti, ben di sovente intente a dar vita a nuovi strumenti, a nuovi impensabili strattagemmi per trattenere in modo più vario «in loco» tutti i più svagati pellegrini, tutti coloro che, particolarmente in quel dato giorno e «ivi», si trovano a passare per la strada.

Così non è sfuggito all'attenzione di molti uomini e di molte donne, soprattutto nella nostra provincia e nella nostra regione, il fatto che, da diverse anni a questa parte, Dozza Imolese, una del tutto ridente località dominante da una modesta altura, contornata da ben ricchi vigneti, abbellita da una suggestiva rocca medioevale, la storica, plurisecolare via Emilia, giusto a mezza via tra Imola e

Castel San Pietro, sia divenuta per la solerzia, per la tenacia di un certo gruppo di uomini dotati di buona volontà, tra cui possiamo ben noverare, alla guida, l'ex sindaco e nostro compagno Tomaso Seragnoli, un vero e proprio particolarissimo centro, caro a tutti coloro che, in qualche modo, amano l'arte e la cultura.

L'idea abbastanza originale e per nulla volgare di invitare ogni anno un certo numero di pittori provvisti di qualche sicura notorietà, di veri e propri artisti a cimentarsi variamente nel già apprezzato



concorso del «Muro dipinto», un vero e proprio impegno nel tradizionale affresco, ha avuto il potere di richiamare, in loco, sino ad oggi, molti e molti artefici operanti a volta a volta con la matita e con il pennello e di trasformare quindi le plurisecolari stradine del vecchio borgo di Dozza Imolese, in una vera, e del tutto originale, Galleria d'arte moderna. Questa competizione ha già fortemente il privilegio di fare accorrere a Dozza Imolese, in un mese abbastanza suggestivo, settembre, quando questo ben noto centro agricolo, accentuatamente vinicolo, è più

colorito che mai, una grande schiera di gente di ogni età e di ogni condizione, la quale non si limita certo, oramai, a gustare la bionda, preziosa albana locale o caratteristica piedina romagnola, ma vuole partecipare con il dialogo a questa ben curiosa manifestazione d'arte. Quest'anno sempre per merito di quelle egregie, ben determinate persone si sono fatte le cose, a dire il vero, con maggiore impegno, con una maggiore ampiezza ideale e la predetta manifestazione che aveva conservato per molto tempo, per vari motivi, come è ovvio, un suo carattere regionale e tutt'al più parzialmente nazionale, è riuscita ad acquistare, sotto l'alto patrocinio del Ministero Turismo e Spettacolo, una importanza di tipo internazionale.

Cosicchè nei giorni 17, 18 e 19 settembre del corrente anno, mentre il cielo pareva del tutto imbronciato e ben di sovente grosse nubi si scioglievano in copiosissime lacrime, un particolarissimo fervore di ordine artistico e spirituale sembrò caratterizzare la vita stessa degli abituali abitanti a Dozza Imolese. Nelle varie ore del giorno, in quella data, quando la luce o la benignità del tempo lo permisero fu così possibile imbattersi in Dozza in vari artisti, italiani e stranieri, i quali, essendosi posti su basse oppure del tutto elevate impalcature, operarono con faticosa, solerzia e maestria per dare vita pittorica e vigore ideale al frutto prezioso della loro fantasia.

Così ci fu del tutto facile, ripetiamo, incontrare, tra un fascio di luce e l'altro i seguenti artisti: Pierluigi Rampinelli di Verona, che operava frettolosamente, sagacemente sotto l'imperio di un motivo montano, Riccardo Licata di Venezia, che

cercava di interpretare astrattamente una vibrata «immagine» moderna; Gabriella Benedini di Milano, una giovane, ben distinta signora, artisticamente ben dotata, tendeva a superare se stessa nella realizzazione di un soggetto dinamico, evocativo, storicizzante: «Da la battaglia di San Romano».

Così in vario modo, secondo la loro indole secondo la loro inclinazione ed esigenza si videro operare Carlo Hollesch di Venezia della suggestiva raffigurazione «Mano e Rocca», Ausonio Tanda di Roma e Guido Chiti di Genova, con questo suo abbastanza arioso, gustoso «Baccanale» dalle pur castigate movenze; Berto Ravotti che provò a interpretare con un certo vigore un tema al tempo stesso modernamente romantico e sconcertante: «Ombre nella stanza». Certa tonalità internazionale, è ormai ora di dirlo, fu data alla manifestazione, fra l'altro, dalla viva simpatica presenza di Boris Mardesic, jugoslavo, il quale valendosi anche della premurosa collaborazione di un giovane muratore locale, poté attuare un suo animoso, colorito, abbastanza originale affresco in rilievo: «Paesaggio dozzese». Così come, sopra una ben alta impalcatura, fu possibile scorgere un minuscolo, del tutto agguerrito pittore, Phan Tang del Vietnam, il quale volle svolgere con garbo e scioltezza un argomento cromaticamente centrato, degno del miglior futurismo degli anni «20», di una ben scapigliata scomposizione cubista: «Il ballo delle bottiglie ubriache».

Una nota di sottile lirismo, collegato se vogliamo essere generosi, a certo «cerebralismo» alla Mandriani, oppure, più moderamente, a certo commosso «geometricismo» caro al pennello del nostrano Korompay fu portata alla manifestazione da Li Juen-Chia, cinese di Formosa, con la sua internazionalmente anarchica: «La Vita = 0».

A sottolineare pertanto l'importanza ultranazionale del predetto elevato concorso «Il Muro dipinto» fu, nel più largo senso, basilare, utilissima la presenza del pittore cileno Sebastian Matta, ben nota personalità del mondo artistico pluri-continentale, il quale attrasse per più ore la più viva e socievole attenzione delle moltissime persone a Dozza Imolese nelle ore più salienti convenute, per aver dato vita a una saporosa satira del mondo tradizionalmente campestre.

La Giuria formata da Luciano Budigna, Emilio Contini, Luigi Lambertini, Garibaldo Moruzzi, Marcello Venturoli ebbe come accade di sovente le sue «gatte» da pelare... Come non poteva non accadere, in lato senso, vinse Matta, ma anche gli altri pittori, gli altri artisti ebbero premi materiali e morali giacché in certi momenti Dozza Imolese, il ben noto Feudo dei Malvezzi, sembra veramente il centro non soltanto emiliano e romagnolo della amicizia e della fraternità.

DOMENICO GIORDANI

★

Tutti gli alunni, gli insegnanti e le famiglie sono invitati ad assistere, DOMENICA 17 OTTOBRE, alle ore 9,30 nei locali del Cinema Re Enzo (ex Modernissimo) alla proiezione del film:

«LA GUERRA DEI BOTTONI»

che l'U.D.I. è lieta di offrire in occasione della «FESTA DEL RITORNO A SCUOLA».

LE NOVITA' LIBRARIE

I conti della nazione

Libero Lenti - I conti della Nazione - UTET

Il libro di Libero Lenti è il XIX volume del «trattato italiano di economia» diretto da Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena, che dopo i contributi degli stessi Del Vecchio e Arena, del Papi, del Di Fenizio (vedi Squilla n. 27) del Gambino, del Fanfani ecc., sta ormai completandosi nelle sue parti fondamentali.

Il libro del Lenti è un grosso volume di 1195 pagine dedicate ai problemi della contabilità nazionale, contabilità che è ormai uno degli strumenti fondamentali a disposizione di politici ed economisti per intervenire sulla realtà economica nazionale.

Non solo quindi strumento per una modellistica astratta, ma strumento conoscitivo ed operativo concreto.

Il libro pertanto data la sua completezza, e nonostante gli orientamenti del suo autore, si consiglia non solo allo studente o allo specialista, ma altresì al politico e all'amministratore i quali, dovranno sempre più cercare di quantificare i loro obiettivi qualitativi in un sistema coerente e il più analitico possibile se non vorranno cadere nella solita demagogia.

I primi tre capitoli del volume trattano della struttura e del funzionamento dei sistemi economici analizzando i rapporti tra microeconomia e macroeconomia.

Un secondo gruppo di capitoli è dedicato al problema del reddito nazionale. La sua produzione con gli apporti dei settori primario, secondario, terziario e della pubblica amministrazione; la sua distribuzione tra i fattori della produzione; e infine il suo impiego tra consumi ed investimenti.

Un ulteriore problema, affrontato successivamente, è quello della Ricchezza nazionale o dei sistemi diretti e indiretti per il calcolo della Ricchezza nazionale pubblica e privata.

Segue un gruppo di capitoli sugli aspetti più strettamente contabili. Interessante soprattutto il capitolo dedicato ai conti finanziari.

L'ultima parte è dedicata alle interdipendenze economiche (modello chiuso e modello aperto di Leontief, tavole del sistema economico italiano del 1950 e del 1959, tavole regionali e di settore ecc.) e all'impiego della contabilità nazionale come strumento di politica economica. In quest'ultima parte gli orientamenti politici dell'autore emergono logicamente con maggiore evidenza.

Un notevole repertorio di Indicazioni bibliografiche chiude infine il volume, che diventerà uno strumento di lavoro indispensabile per tutti coloro che vogliono affrontare approfonditamente questi problemi.

P. B.

OREFICERIA - ARGENTERIA - OROLOGERIA - OTTICA

OMEGA - TISSOT

Alfonso Poletti
di Dante Giulianini

IMOLA - Via Appia, 6 - Telefono 31.63

In occasione dell'insediamento dell'apposita Assemblea

Delineata l'attività per lo sviluppo del Piano comprensoriale

Martedì 5 Ottobre scorso ha avuto luogo la riunione di insediamento della Assemblea del Comprensorio Imolese composta di 40 membri rappresentanti degli otto Comuni dell'area comprensoriale e della Amministrazione Provinciale di Bologna.

Dopo brevi parole di saluto del Sindaco di Imola, Ruggi, Presidente dell'Assemblea, che ha anche rivolto un ringraziamento ai tecnici ed ai componenti delle varie commissioni che hanno partecipato ai lavori di preparazione del Piano Intercomunale, ha preso la parola l'Assessore all'Urbanistica del Comune di Imola, Baccarini, per illustrare la bozza di « Dichiarazione Programmatica » del Piano stesso, che dovrà successivamente essere discussa dai Consigli Comunali dei Comuni del Comprensorio.

Nell'illustrare il documento che indica gli obiettivi e le linee di sviluppo del Piano comprensoriale e delinea i nuovi compiti e le funzioni che in questo quadro competono agli Enti Locali, l'Assessore Baccarini ha inquadrato il problema nel tema generale della programmazione economica nazionale.

Il Piano comprensoriale cioè non può essere disgiunto dalla programmazione nazionale, ma si inserisce in essa come contributo democratico degli Enti pubblici e delle Organizzazioni locali che esprimono le esigenze di massa popolari.

In proposito la « Dichiarazione » afferma: « Nel quadro dell'iniziativa in corso nella regione per organizzare gli Enti Locali e metterli in grado di esprimere istanze originali e valide e di costituire il necessario momento di verifica e di contestazione delle proposte elaborate a livello superiore, la costituzione del Comprensorio Imolese si inserisce organicamente riaffermando la necessità che l'opera di programmazione si svolga secondo un processo circolare e dialettico nel quale le esigenze di livello nazionale vengano proposte come base di lavoro all'elaborazione dei piani regionali, e a questo livello si realizzi l'incontro con l'iniziativa e le esigenze locali espresse dagli organi di rappresentatività democratica, per comporre un quadro regionale da riproporre a livello nazionale per il necessario coordinamento ».

La direzione politica del Piano spetta alla Assemblea Comprensoriale, la quale è perciò chiamata a discutere ed indicare le scelte fondamentali che saranno poi sottoposte alla discussione dei singoli Consigli Comunali.

Aperta la discussione il Consigliere Padovani (P.S.D.I.) si è dichiarato contrario alla dichiarazione programmatica perchè — ha detto — è un documento politico, invitando tutti i socialisti presenti all'assemblea ad associarsi a lui.

Il Dott. Montoschi (D.C.) ha detto che ovviamente il documento non può non essere politico. Egli ha comunque svolto un intervento fortemente critico sulla « Di-

chiarazione Programmatica » sostenendo che essa ha un carattere particolarmente dirigitico sollevando diverse osservazioni e chiedendo spiegazioni su periodi e capitoli, a suo dire non sufficientemente chiari.

Il Vice-Sindaco di Imola, compagno Capra, ha respinto l'invito di Padovani, perchè i socialisti condividono le linee generali della « Dichiarazione », i fini e gli obiettivi che essa si propone. Egli ha invece dichiarato che potevano essere di-

profondire il dibattito onde apportare scusse e approfondite le argomentazioni e osservazioni sollevate dal Dott. Montoschi per poter accogliere ogni possibile contributo.

Gualandi (P.C.I.) e Andalò (P.S.I.U.P.) hanno concordato sulla opportunità di eventuali emendamenti e modifiche al documento in discussione.

Dopo vari altri interventi ha concluso il Sindaco Ruggi, affermando, in accordo con l'Assemblea, che il testo della « Dichiarazione » verrà rielaborata tenendo conto dei suggerimenti e delle osservazioni sollevate nella discussione, dopo di che sarà di nuovo riportata in Assemblea per essere posta in approvazione.

Premiati atleti e dirigenti sportivi

Mercoledì sera, 6 Ottobre, nella Sala del Consiglio Comunale, ha avuto luogo la premiazione degli atleti e dei dirigenti delle Associazioni sportive imolesi che nel 1964 si sono maggiormente distinti contribuendo così a dare lustro alla nostra città e impulso allo sport.

Erano presenti alla manifestazione, oltre ai membri della Giunta comunale e ai rappresentanti della Provincia, i componenti della Consulta sportiva e numerosi atleti e dirigenti delle Società Sportive cittadine.

Il Sindaco, aprendo la manifestazione, ha rivolto un fervido saluto a Felice Gimondi presente in qualità di ospite d'onore assieme al Direttore della « Salvarani », il concittadino Luciano Pezzi. Egli ha poi brevemente riassunto l'attività della Amministrazione Comunale nel settore sportivo, con particolare riferimento ai problemi riguardanti l'Autodromo, il circuito dei « Tre Monti », il Palazzo dello Sport, i campi sportivi, ecc.

Il Sindaco ha esaltato l'opera degli atleti e delle associazioni sportive che assieme alla Amministrazione Comunale hanno fatto sì che la nostra città sia divenuta, e lo divenga di più in futuro, (si pensi alle concrete prospettive di un futuro campionato mondiale di ciclismo a Imola!), un rinomato centro di attività e di attrazione sportiva.

Anche il giornalista Ezio Pirazzini che fungeva da « speaker » della serata ha avuto parole di esaltazione e di elogio della attività agonistica della nostra città, che in questo campo sta alla pari con le più grandi città italiane ed ha una rinomanza internazionale. Egli ha poi detto che in questo 10° anno di vita della ormai tradizionale manifestazione di premiazione degli atleti sportivi della nostra città, accanto agli atleti e ai dirigenti

delle società, vengono premiati anche alcuni gioranalisti che si sono distinti nella valorizzazione dello sport e particolarmente delle manifestazioni imolesi.

Gli atleti premiati sono i seguenti: Medaglia d'oro Ugo Simoni che partecipò nel 1964 alle Olimpiadi di Tokio nella specialità di tiro con la pistola automatica. Simoni è già stato premiato un'altra volta con la medaglia d'oro e sei volte con la medaglia d'argento.

Medaglia d'argento a Battista Monti per i successi conseguiti nel ciclismo fra i dilettanti. Il Monti fra l'altro si è classificato 3° ai campionati mondiali del 1965, a S. Sebastiano. Medaglie di bronzo a Luigi Monduzzi della Società S.A.C.M.I., campione emiliano di staffetta 4x100; Augusto Coralupi, pugile, campione emiliano dei pesi massimi e secondo ai campionati nazionali; Sergio Santi (Virtus) distinto nella pallacanestro; Rossano Volta, campione regionale ed interregionale di lotta stile libero e secondo ai campionati italiani di seconda categoria greco-romana; Pier Ugo Pirazzoli distintosi nel tennis; Filippo Casadio distintosi negli sports invernali; Francesco Liverani, valente giocatore di bocce; Pier Francesco Toschi, dimostratosi valoroso giocatore di calcio; Michele Morini, primo fra i pescatori imolesi.

Fra i dirigenti sportivi sono stati premiati con targa e medaglia: Antonio Noè (tennis); Alberto Bedeschi (tiro a segno); Pietro Scheda (tamburello); Claudio Montevocchi (bocce). Premiati con medaglia

di bronzo: Javo Ferri (arbitro di pallacanestro), Giovanni Mazzini (arbitro di gare per atletica); Giorgio Platei (massaggiatore). Alle Società Bocciofila e Atletica S.A.C.M.I. sono stati assegnati diplomi per meriti sportivi. Targe con medaglia d'oro sono state assegnate all'On. Veraldo Vespignani, ex Sindaco di Imola per l'interessamento e l'apporto da lui dato allo sport imolese e al Rag. Giovanni Santandrea, valoroso dirigente dello sport ciclistico nazionale.

Fra i giornalisti sono stati premiati: con medaglia d'oro Ezio Pirazzini; con medaglia d'argento Giorgio Astorri, Sanzio Giustignani e Lino Tosi.

I risultati del mercato concorso per allevatori di suini

Il giorno 5 ottobre si è svolto in Imola il VII Mercato Concorso degli allevamenti suini Large White allevati in selezione nella provincia di Bologna e organizzata dall'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura e dalla Associazione Provinciale Allevatori di Bologna con la fattiva collaborazione del Comune di Imola e degli Enti Locali.

La manifestazione ha avuto un ottimo successo sia per il numero e soprattutto per la qualità dei soggetti presentati.

Erano presenti un centinaio di soggetti divisi in categorie a seconda del sesso e dell'età.

La partecipazione di allevatori e di esperti ha dimostrato ancora una volta di più (se pure ve n'era bisogno) dell'entusiasmo e della competenza dei suinicoltori della provincia.

Sono stati premiati in ordine di merito i Sigg.:

relli), Pasotti Ersilio (Pontesanto), Valli Vincenzo (Mordano); Valli Vincenzo.

Cat. I - Dal Pozzo Ettore (San Prospero); ex aequo: Orsi Gualtiero (Sasso Mo-

Cat. II - Pasotti Ersilio (Pontesanto); Turrini Domenico (Sassolcone); Pirazzini Osvaldo (Medicina).

Cat. III - Tarabusi Francesco (Fabbri-
ca); Dal Pozzo Ettore (San Prospero);
ex aequo: Zaccherini Giuseppe (Zello), Pa-
sotti Ersilio (Pontesanto), Valli Vincenzo
(Bubano).

Cat. V - ex aequo: Pasotti Ersilio (Pontesanto), Zuffa Pietro (Bergullo), Verlicchi Mario (Medicina); Zuffa Pietro (Bergullo).

Cat. VI - Gonni Pietro (Imola); Martini Omer (Mordano), Zuffa Pietro (Imola).

Revisionismo

(continua dalla 1.a pag.)

lista. In realtà, scrive sempre lo stesso autore, ciò che distingue i due sistemi economici, non è che nell'uno, nel capitalistico, la produzione debba tenere conto dello stato del mercato e che l'altro il socialismo, ne possa fare completamente a meno. La produzione socialista pianificata deve anch'essa mirare a soddisfare il più possibile la domanda di mercato, e la realizzazione di merci per il mercato è e deve essere il criterio decisivo della utilità sociale del lavoro speso nel processo produttivo». (Les Temps modernes giugno 1965).

Il succo di questo discorso, ridotto per necessità di spazio nella sua estrema sintesi, è che il problema di fondo non può esaurirsi nella ricerca delle differenze che caratterizzano i due grandi sistemi, quello capitalista e quello socialista, ma è di studiare e di ricercare quali sono le condizioni e le forme in cui possono nascere, progredire e svilupparsi le società industriali moderne in generale e quali sono le conseguenze sociali che esse comportano, e come possono essere indirizzate verso l'utilità sociale.

E a questa necessità, come società industriale molto progredita, doveva inevitabilmente uniformarsi anche l'Unione Sovietica ed è per questo che non poteva più permettersi di ulteriormente differire una profonda riforma nel suo sistema economico. Riforma ormai ufficialmente ammessa e riconosciuta dalle decisioni dell'organo politico più qualificato dell'URSS quale è il Comitato Centrale del partito e che ha le sue basi nel riconoscimento che il reddito delle aziende deve essere considerato come l'indicatore principale del successo delle imprese produttive, mentre nel sistema fi-

nora in vigore esse dovevano produrre non in base al criterio del reddito aziendale, ma secondo criteri drasticamente determinati dalla direzione del piano senza preoccuparsi dei costi, né della qualità delle merci, con tutte le complicazioni che importava in ordine alla possibilità di poter soddisfare a una reale domanda e quindi ai bisogni dei consumatori.

In ultima analisi, con questa riforma, l'economia sovietica cerca di trovare la via per passare dallo stadio puramente quantitativo, determinati dalla necessità di superare il precedente stato di arretratezza del suo apparato produttivo, a quello qualitativo e a tale scopo viene introdotta la spinta degli stimolanti economici, quale è quello del reddito aziendale e l'adattamento della produzione alle necessità o almeno alla stato del mercato, come avviene in tutte le altre economie fortemente industrializzate.

Per ora non sono valutabili le conseguenze che si avranno non solo sul piano economico ma anche su quello politico da questo salto qualitativo e di metodo nella direzione economica dell'URSS: è un grande processo che si apre in cui vengono sottoposti, al lume di una lunga esperienza, i metodi finora applicati nell'economia dei paesi socialisti. Si era ritenuto che quel sistema di produzione potesse sfuggire alle leggi della economia in generale ma i fatti hanno dimostrato l'opposto ed hanno confermato che nessun sistema può essere concepito come per se stante e avulso da un contesto generale in cui le leggi comuni svolgono inesorabilmente la loro influenza determinante.

Le società moderne che hanno come fondamento comune un sempre crescente processo di industrializzazione sono sempre più interdipendenti fra di loro e questo fatto, pur tenendo conto dei diversi gradi di evoluzione dei vari paesi, spinge irresistibilmente alla ricerca di una uniformità di metodi e di sistemi che dal campo produttivo ed economico tenderanno inevitabilmente ad allargare la loro sfera anche nel campo propriamente politico, prendendo come elemento di base il concetto universale di libertà. Se così sarà saranno allora create le condizioni e le premesse per una più sicura convivenza fra i popoli.

GRANDI MARCHE s. r. l.

IMOLA - Via Emilia, 161 - tel. 23571

è tempo di ferie....

questo il periodo migliore
per acquistare il televisore!!

Assistenza e riparazioni radio-TV, lavatrici ed elettrodomestici in genere a domicilio ed in negozio



*..... nella città il più ricco
assortimento di accessori per
tutte le auto nazionali ed estere*

A richiesta montaggio immediato gratuito

BOLOGNA

Piazza Trento Trieste, 2

(ang. via Leandro Alberti)

Ricambi originali VOLKSWAGEN

telefono 34.26.00



piazzale di sosta riservato